

LXXXIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 30 SETTEMBRE 1970

Presidenza del vicepresidente CONGIU

indi

del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Mozione concernente la necessità di modifiche al decreto legge 27 agosto 1970, n. 621. (Continuazione e fine della discussione):

ZUCCA	2089
CARRUS	2103
ABIS, Presidente della Giunta	2107
RAGGIO	2112

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

MELIS ANTONIO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Puddu - Carrus - Raggio - Francesconi - Zucca sulla necessità di modifiche al decreto legge 27 agosto 1970, numero 621.

E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, oso sperare che voi mi consentirete, prendendo lo spunto da questa mozione, già di per sé importante per i motivi che esporrò, di allargare il discorso ad aspetti politici più generali, in modo da tentare un primo chiarimento politico, dopo che in questa legislatura, per i motivi più vari, un vero e proprio dibattito politico generale sulla Regione non abbiamo potuto fare. Non lo abbiamo fatto l'anno scorso dopo le elezioni, sulle dichiarazioni della Giunta Del Rio, dell'ultima Giunta Del Rio, un pò perchè eravamo in piena estate, un pò perchè era opinione comune che stavamo per approvare, chi l'approvava, una Giunta a termine, di alcuni mesi, come i fatti hanno confermato. Non lo abbiamo fatto questo discorso generale in aula per il bilancio del 1970, perchè, come voi ricorderete, il vero dibattito politico avvenne in Commissione sul primo bilancio presentato dalla Giunta Del Rio, che fu in certo qual senso respinto dalla Commissione. Nè facemmo un grosso dibattito quando venne formata questa Giunta, anch'essa frutto, non dico di improvvisazione, che sarebbe eccessivo, ma

indubbiamente di una situazione piuttosto caotica creatasi nella Democrazia Cristiana sarda dopo la caduta della Giunta Del Rio. Si era sfasciata la maggioranza che si era creata nel partito e nel Gruppo dopo le elezioni del '69 e da questo caos, da questa divisione, da questa frantumazione del partito, del Gruppo dirigente del Gruppo consiliare, è venuta fuori la Giunta Abis, anch'essa notoriamente Giunta provvisoria e di transizione. Non abbiamo avuto altre occasioni per fare un grosso dibattito politico, e io credo che da questa occasione dobbiamo partire per iniziare quell'azione di chiarimento che è nelle cose, ma che deve risultare per gli storici, per i curiosi di domani anche nei verbali di questa assemblea. E voglio partire da alcune constatazioni di fatto.

Oggi noi siamo chiamati a dibattere un problema importante, quello dei provvedimenti anticongiunturali del Governo, dei riflessi che essi hanno sulla economia dell'Isola, sullo stesso bilancio regionale, ma non in seguito ad una iniziativa della Giunta regionale, bensì esclusivamente per iniziativa del Consiglio, della Commissione bilancio prima, che in assenza della Giunta regionale, parlo di assenza politica, non di assenza fisica, evidentemente, si è giustamente arrogato il diritto-dovere di intervenire e di manifestare il parere della Regione su un decreto di tale gravità. Ma non è sufficiente questo. Neppure dopo l'iniziativa della Commissione ci siamo trovati di fronte ad un ripensamento della Giunta regionale, la quale avrebbe potuto ragionare in questo modo: quello che non ho fatto finora voglio dimostrare al Consiglio di essere disposta a farlo dopo, prendendo, per esempio, l'iniziativa di chiedere la convocazione del Consiglio per discutere quei problemi riguardanti i provvedimenti anticongiunturali.

Neppure questo, come voi sapete, è avvenuto. Mi è stato riferito, quindi lo do con beneficio di inventario, che anzi nei confronti del Presidente della Giunta sono state avanzate delle proposte tendenti a salvare in *corner*, come si usa dire in linguaggio sportivo, la Giunta facendole assumere l'iniziativa di chie-

dere la convocazione del Consiglio regionale. Anche per questo, in concreto, si sono dovuti muovere i Gruppi consiliari chiedendo, a termini di Regolamento, la convocazione straordinaria del Consiglio e presentando la mozione che oggi è in discussione. Potrebbero apparire dei fatti insignificanti, ma sono il sintomo di una situazione. Perché questo è avvenuto? Qualcuno potrà pensare: si era in periodo di ferie, contrariamente ai consiglieri la Giunta era stanca, e dalla stanchezza al sonno il passo è breve. Cioè, c'era una Giunta che si era addormentata sotto la canicola, tanto da non accorgersi che il Governo stava emanando un decreto legge che prendeva dei provvedimenti economici e finanziari di un certo impegno, che riguardavano da vicino la Regione sarda.

Sembra che proprio ieri, l'ex Presidente Wilson, battuto dagli elettori nelle ultime elezioni inglesi, parlando nel congresso del partito laburista e riferendosi al Governo conservatore, che è ormai in carica da parecchi mesi, e facendo il confronto tra le promesse di quel Governo e ciò che è avvenuto in tutti questi mesi abbia fabbricato una nuova figura, un nuovo animale, praticamente, che ancora non esiste. Voi sapete che esiste la marmotta che dorme sei mesi d'inverno. Wilson dice: il governo Heath è un nuovo tipo di animale che ha scoperto l'ibernazione estiva, perché dorme dalla primavera a tutta l'estate. Ora, non oserei dire che la Giunta Abis assomigli, sotto questo profilo, al Governo conservatore inglese, per rispetto alla Giunta o per rispetto al Governo inglese ciascuno scelga il rispetto che vuole, ma indubbiamente un pò di ibernazione estiva si può trovare anche in questa Giunta. Ma non credo alla fine che si tratti di stanchezza e di sonnolenza dovuta alla canicola. Credo che si tratti d'altro, e di ben più grave, perché una Giunta che dorme, come succede e per gli animali e per gli uomini, ci sono molti modi di svegliarla. Potremmo metterla sotto una doccia per una settimana, alla fine è da pensare che tutti gli Assessori e la Giunta nel suo complesso si sveglino.

Si trattasse solo di questo! Passa l'estate, viene l'autunno, cadono le foglie, la Giunta risorge. Ma non si tratta di questo. Io credo, egregi colleghi, che questa Giunta, nata in circostanze eccezionali, qualcuno fece riferimento al taglio cesareo per la sua nascita nel momento in cui venne fuori, questa Giunta anziché prendere atto della situazione di estrema gravità in cui era nata, gravità sotto il profilo economico e sociale, su cui non mi soffermo perché non voglio offendere l'intelligenza dei colleghi, ma dico gravità politica nella quale era sorta, per la prima volta una Giunta frutto della frantumazione del gruppo dirigente democristiano in sede di partito e in sede consiliare, anziché cioè preoccuparsi del fatto che era il frutto di una frantumazione e quindi stringere le file si è dimostrata (credo di non svelare alcun mistero dicendo) una Giunta sbrindellata, completamente a brandelli, in cui il Presidente la pensa a modo suo. Credo che siano arrivati a un punto tale che i suoi membri potrebbero essere i protagonisti di un film di Antonioni data la incomunicabilità che c'è tra i singoli Assessori e tra gli Assessori e il Presidente. Abbiamo una Giunta, in concreto, che non essendo più un organo collegiale effettivo, evidentemente non risponde più a quelli che sono i compiti che le derivano dallo Statuto e ai compiti che deve assolvere di fronte al Consiglio. Non c'è da meravigliarsi troppo per la Giunta in sé, che è composta press'a poco dagli stessi esponenti democristiani, duri a morire, perché contano nel partito, sia pure di un partito un pò frantumato, ma è frantumato anche perché è grande, si dice, mentre i partiti piccoli è più difficile che si frantumino. Meraviglia invece il Presidente attuale della Giunta, il collega Abis, il quale, allorché era soltanto Assessore alla rinascita, e quindi probabilmente sentiva già allora l'incalzare degli eventi, dei problemi, all'ultimo congresso della Democrazia Cristiana cagliaritana fece un discorso piuttosto rivendicativo, vorrei dire battagliero, oserei dire garibaldino nei confronti del Governo centrale, prospettando la necessità che la Democrazia Cristiana della Provincia di Cagliari uscisse dal letargo in cui l'avevano col-

locata vari eventi e il fatto di avere una specie di imperatore che regnava sovrano sugli uomini e sulle cose, praticamente. Affermava allora l'onorevole Abis che finalmente la Democrazia Cristiana cagliaritana doveva essere all'altezza, per lo meno, non dico dei fuoriusciti della Democrazia Cristiana nuorese, di questi barricadieri, ma per lo meno del gruppo sassarese, che è stato barricadiero per qualche mese, ma che da parecchi anni barricadiero non è più come tutti ormai sappiamo. Direi che era un discorso di investitura: è finito il periodo dell'uomo della montagna, occorre che la pianura si svegli e io sono l'uomo della pianura. In concreto l'onorevole Abis metteva già allora a quel congresso la sua candidatura alla Presidenza della Giunta.

Ma non basta. Taluno può aver dimenticato quello che è avvenuto nel 1968-'69: le famose dimissioni. Quando ci si accorse che, dopo le tante promesse fatte all'Oristanese per la quarta provincia (poi si faceva Pordenone, mi pare, o Isernia, non ricordo più) ci furono le dimissioni dell'onorevole Abis, giustificate oltre che con la mancata attuazione della quarta provincia anche dal fatto che il Governo, ed egli ne aveva le prove, era Assessore alla rinascita, in concreto continuava la solfa di sempre, ignorando, non dico la Sardegna, ma persino le leggi dello Stato quale la 588, l'articolo 13 dello Statuto eccetera, eccetera. Anche il Presidente Abis si presentava come un contestatore, dopo il Presidente Del Rio, che era nato anch'egli contestatore, bisogna ricordarlo, e che per parecchi mesi ha fatto il contestatore, poi gli eventi lo hanno costretto ad affogare la contestazione nel petrolio e la contestazione è finita.

Il Presidente Abis sorgeva, dunque, come l'uomo della pianura, della zona irrigua, che avrebbe dovuto riportare il discorso politico generale della Regione laddove l'aveva lasciato Del Rio quando si occupava di pastori anziché di petrolio. Questo contestatore, questo uomo della pianura, dell'agricoltura, avrebbe dovuto cambiare le cose. Io ricordo, d'altra parte, la posizione che il collega Abis assunse come Assessore alla rinascita di fronte alla Commissione bilancio. Vedendo il petrolio

che avanzava, si ritrasse, non tutto, ma dalla cintola in su, dal mare di petrolio che rischiava, come poi è accaduto, di affogare la Giunta nel suo complesso e si pose in una posizione un pò defilata, lasciando intravedere una linea problematica: i petrolieri esistono, ma badiamo pure all'agricoltura. Le critiche venute da parecchie parti della Commissione lo avevano colpito. Insomma si era cominciato già a collocare in una posizione tale che gli consentisse di presentarsi come un uomo che avrebbe potuto cambiare le cose. «Ecco le mie tesi — pareva dire — per il momento moderate, ma quando sarò presidente da moderato diventerò garibaldino».

Egredi colleghi, non è che ci sia da molti mesi questa Giunta, c'è sei o sette mesi, il che non è sufficiente, come dire?, per dare un giudizio storico; ma per dare un giudizio politico è sufficiente. Bene, di quel contestatore, che cosa è avvenuto? C'è il decreto che contiene provvedimenti economici e finanziari riguardanti tutta l'Italia, naturalmente, ma anche la Sardegna; c'è un articolo 51 che vorrei rileggere: «La Giunta regionale quando constati che l'applicazione di una legge o di un provvedimento dello Stato in materia economica e finanziaria [siamo al nostro caso] risulti manifestamente dannoso all'Isola, può chiederne la sospensione al Governo della Repubblica». Non è una norma rivoluzionaria, perché dopo che la Giunta chiede la sospensione, il Governo può anche non accogliere la richiesta. Ma qui stiamo giudicando l'operato di una Giunta. C'è un provvedimento che viene contro gli interessi dell'isola, che incide per alcuni miliardi sul bilancio della Regione, che cioè apre la cassaforte della Regione e sottrae, come se il Governo fosse un Governo ladro, come suol dirsi normalmente, alcuni miliardi dalle Casse della Regione. Imperterrito il Presidente della Giunta guarda sott'occhio il Ministro delle finanze e del tesoro che prende i miliardi dalla Regione e dice: sei anche tu un amico, fa' pure. Non protesta, non chiede la sospensione del provvedimento, non protesta l'Assessore alle finanze, non protesta l'Assessore al bilancio, tutti tacciono.

Ma perché avviene questo? Perché la Giunta non conosce lo Statuto. Beh, chi oserebbe dire una simile eresia? E' chiaro che la Giunta conosce lo Statuto, è chiaro che la Giunta era consapevole dei suoi diritti e del diritto del Presidente della Regione di essere interpellato prima che il provvedimento venisse assunto, di chiedere la sospensione del provvedimento. Ma non basta. Il decreto viene emanato, e non si chiede la sospensione perché può apparire un atto troppo ribellistico. Ebbene, almeno fate una protesta, riunitevi, fate un comunicato in cui la Giunta, prendendo atto del provvedimento, protesta energicamente contro il Governo e si appella ai parlamentari sardi, si muove, fa qualche cosa di fronte a questo stato di cose. Non avviene niente, per cui nell'opinione pubblica sarda come fulmine a ciel sereno scoppia l'iniziativa presa dalla Commissione bilancio. E guardate (io ero assente a quella riunione) il fatto stesso che la Commissione all'unanimità abbia preso quella posizione, sta ad indicare che non ci voleva un grande coraggio politico per assumere come Giunta regionale la difesa degli interessi della Sardegna e dirò persino degli interessi finanziari del bilancio regionale, tanto è vero che la Commissione si è arrogata il dovere di sostituirsi alla Giunta in questa protesta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

(Segue ZUCCA) Si ha l'impressione che ciascun Assessore si sia convinto della transitorietà della sua permanenza al suo posto dopo la protesta della Commissione. Una Giunta che preoccupata anche di durare, cioè che non sapesse, come l'ammalato di cancro, di dover morire tra poco avrebbe colto la occasione della protesta della Commissione appunto per fare qualche cosa, per guadagnare il tempo perduto, convocare il Consiglio, un pubblico comunicato, un telegramma a Roma, una visita ai Ministri non clandestina perché non servirebbe a niente, qualche cosa insomma, scrivere a tutti i parlamentari sardi perché si opponessero per alcune questioni al decreto e così via. E invece la Giunta tranquillamente ha continuato a non far niente. Qualche mali-

gno poteva dire: «Non vuol disturbare il Governo». Io ho pensato anche a questa ipotesi, che può essere valida soprattutto quando tra il Presidente della Giunta e il Presidente del Consiglio dei ministri corrono rapporti di amicizia dovuti all'appartenenza di entrambi alla medesima corrente. Ora l'amico del Presidente attuale della Giunta non è più Presidente del Consiglio, come è noto. Si è dimesso, anzi, e c'è da pensare ad un atteggiamento antigovernativo del Presidente della Giunta. Neppure questo poteva essere, dunque, il motivo della neghittosità della Giunta nel suo complesso e del suo Presidente. Parlare di negligenze, non voglio fare un torto alla intelligenza politica del Presidente all'intelligenza politica per lo meno media, non mi pare sia il caso. Io penso che si tratti d'altro: una Giunta che si muova è come un bambino che tenti i primi passi: se non trova da aggrapparsi cade. In questa situazione si trova soprattutto il Presidente della Giunta. Il Presidente della Giunta è lì per prendere iniziative politiche come queste che avrebbe dovuto prendere. Invece rimane immobile; essendo di Oristano potremmo paragonarlo alla statua di Eleonora. Immobile, fermo, attaccato da destra e da sinistra dentro la Giunta e dentro la sua maggioranza. E lui imperterrito cerca di arrangiarsi per evitare di essere fatto fuori in malo modo. E non si muove.

Ecco il problema che io pongo a questo Presidente come ebbi occasione di porlo, negli anni passati, ad altri Presidenti: deve tenere a questo immobilismo per la paura che tutto crolli, oppure far fronte alle sue responsabilità. Per dirla in termini politici l'alternativa sta tra un Presidente che sta immobile, seduto per non cadere, oppure un Presidente che si muove però con la dignità di far fronte ai compiti dei suoi incarichi e quindi stare in piedi. Politicamente, me lo insegnate, si cade, è facile cadere. Però se si cade in piedi c'è sempre la possibilità di riprendere il cammino. Normalmente quando si cade malamente e ci si sdraia, gli avversari passeggiano sopra e schiacciano il malandato che è caduto. Il problema è questo: siamo già giunti, onorevole Presidente, alla fase dei suoi predeces-

sori, non del predecessore con baffi, che era duro a morire, diciamo dei predecessori senza baffi. Lei ricorderà che a un certo punto della loro azione politica si vedeva chiaro che erano maturi come una pera sull'albero. L'onorevole Dettori mi pare nel novembre 1967, se non sbaglio, si è trovato nella stessa situazione in cui si trova questa Giunta oggi; altrettanto l'onorevole Del Rio nella primavera del 1969, ma c'erano le elezioni, si tirò a campare, le elezioni, come il battesimo dato nel Giordano, avrebbero dovuto cancellare i peccati del passato, e invece, dopo sei mesi, come voi ricordate, anche Del Rio cadde.

Siamo giunti a questo punto: anche per il presidente Abis si pone il problema di scegliere tra due strade, o quella dei suoi predecessori, che hanno fatto di tutto per durare fino all'impossibile e sono caduti coricati, tant'è che ci hanno passeggiato sopra per parecchio tempo gli altri, e che ci stanno passeggiando sopra ancora, oppure cogliendo la situazione, intuendo, oltre che controllando la situazione della Giunta e della maggioranza, muoversi, anche a rischio di cadere, ma in piedi. Questa seconda strada comporta prendere atto della situazione e anziché attendere che gli altri provochino il chiarimento, passare all'attacco. D'altra parte, secondo una vecchia legge di strategia, la miglior difesa è l'attacco.

Vorrei accennare ad altri piccoli particolari. Questa Giunta non esiste, non abbiamo un interlocutore; direi, al limite, che non abbiamo manco interlocutori individuali nei singoli Assessori, tranne qualche rarissima eccezione. Questa è la Giunta che nei rapporti col Consiglio è la più sprovvista: interpellanze, interrogazioni? Niente. Se si fa il conto, questa Giunta avrà risposto sì e no ad una decina di interrogazioni e a una decina di interpellanze, voglio essere generoso, in sette mesi, e ne avrà a centinaia sul suo tavolo. Ma vorrei andare oltre e portare a conoscenza dei colleghi finalmente alcune cose che sono intervenute nei rapporti tra Consiglio e Giunta. Io non voglio ricordare la vecchia storia dei palazzi del Consiglio regionale, che non sono nati, per cui a un certo punto l'Ufficio di

Presidenza del Consiglio, ne parlo perché ne faccio parte, ha preso l'iniziativa di unificare in un unico edificio i servizi burocratici per favorire il lavoro dei consiglieri, dei Gruppi e del Consiglio stesso. Già dall'anno scorso si trovò l'edificio, si contrattò *brevi manu* il prezzo e da gennaio di quest'anno noi dovremmo avere tutti gli uffici del Consiglio alloggiati in questo edificio. Voi sapete che il Consiglio regionale è un organo della Regione e quindi non ha la personalità giuridica e quindi non può fare contratti. Chi fa i contratti è la Giunta regionale, anche per conto del Consiglio. Il Consiglio non può prendere direttamente in affitto uno stabile non avendo personalità giuridica. E allora abbiamo detto alla Giunta: «Fa' il contratto di affitto». Era un edificio, per di più, di un ente pubblico, di un ente previdenziale, quindi non c'era manco il pericolo di poter fare speculazioni a favore di privati. Bene, egregi colleghi, siamo arrivati al mese di ottobre ormai, dopo nove mesi, io tengo conto della crisi, la Giunta regionale non è stata in grado di stipulare il contratto di affitto.

Ma non basta. Ad un certo punto bisognava fare alcuni adattamenti a questo edificio, allargare, modificare, cose che è inutile che io vi spieghi, c'era da fare un piccolo progetto di adattamento di questo edificio per lo scopo per cui si voleva adibire, visto che era stato costruito per altri scopi. Allora diciamo all'Assessorato ai lavori pubblici: «Manda un tecnico, fa' il progetto perché a noi serve un edificio di un certo tipo, fatto in un certo modo». Egregi colleghi, voi crederete che io stia raccontando delle cose per farvi divertire. Ebbene, l'Assessorato ai lavori pubblici non ha propri tecnici per fare un progetto per 50-60 milioni in tutto, credo si tratti di 70 milioni, compresi 40 milioni per l'impianto telefonico. Abbiamo invitato l'Assessorato a utilizzare dei liberi professionisti. Risposta: «Nessun libero professionista si mette a disposizione dell'Assessorato perché la Regione ormai è così malfamata, che non paga le parcelle». Volete sapere come è andata a finire? Che l'Ufficio di Presidenza del Consiglio, e per esso i Questori, hanno dovuto essi cer-

care un tecnico, far fare un progetto a spese del Consiglio regionale.

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai lavori pubblici*. Quello che dice non è vero. Lei è male informato.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio Assessore, poiché sto parlando di fatti politici e non di fatti sessuali, ella ha benissimo la possibilità di contraddirmi. Io so che le cose stanno così, i colleghi Questori sanno questo, il Consiglio di Presidenza sa questo, se poi le sue informazioni sono diverse ce le riferirà; io so che abbiamo dovuto cercare il tecnico e pagarlo. Questo è un dato di fatto. Il motivo per cui questo è avvenuto ce lo chiarirà lei, perché indubbiamente dovendo essere il locale affittato dalla Giunta regionale e messo a disposizione del Consiglio, la logica avrebbe voluto che l'adattamento e il resto fosse fatto dalla Giunta e non dal Consiglio regionale. I motivi...

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai lavori pubblici*. E' un attacco personale.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non è un attacco personale!

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai lavori pubblici*. Non è come lei dice, abbia pazienza!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io so questo, ripeto, i colleghi dell'Ufficio di Presidenza sanno questo, poi lei invece ci dirà come stanno le cose. Io so che abbiamo dovuto pagare oltre due milioni del Consiglio regionale per fare il progetto per adattare i locali. Questo è un dato di fatto. E certo noi avremmo voluto evitare questa spesa perché i soldi a nostra disposizione sono contati, contrariamente ai vostri. Ma non basta. Voi credete che la parabola sia finita, invece c'è ancora altro da dire per dimostrare a che punto si è giunti, tra burocrazia regionale che sabotava, in attesa di andarsene in pensione, e Giunta sbrindellata. Dal mese di maggio di quest'anno, o di giugno, il progetto era pronto, si trattava di realizzarlo. E poiché noi non possiamo fare gare di appalto, evidentemente la Giunta regionale avrebbe dovuto convocare una serie di imprese

e dire: «Realizzatemi questo progetto». Siamo a settembre. Voi crederete che l'appalto sia stato fatto? No. Perché per poter fare l'appalto bisognava aver fatto il contratto di affitto, innanzitutto. Perché non si può entrare in casa altrui per realizzare adattamenti se non se ne ha il possesso. Ma non basta ancora. In settembre la Giunta dice di non avere i soldi per fare gli adattamenti, e si rifiuta di intervenire. Io mi preoccupo e dico: «Va bene, vediamo come fare». Telefono alla Giunta e dico: «Se occorre presentiamo una modifica al capitolo di bilancio». Mi rispondono: «Va bene, martedì» (venti giorni fa) «in Giunta si fa tutto».

Amici miei, non è stato fatto ancora niente, manco questa piccola modifica del bilancio è stata fatta.

Tutto questo per fare un dispetto al Consiglio regionale? No, sarebbe assurdo pensarlo, ridicolo per noi pensarlo. C'è un andazzo di cose per cui diventa difficile spendere 70 milioni per adattare l'edificio che deve servire agli uffici del Consiglio regionale. Non fare un palazzo di 4 miliardi — e infatti non si è fatto — ma spendere 70 milioni per adattare i locali del Consiglio. La Giunta non è stata in grado finora di fare questo e toccherà a noi prendere l'iniziativa di modificare un capitolo del bilancio per poter finalmente, non dico fare l'appalto, ma per poter avere i quattrini disponibili per poter fare le modifiche allo stabile. Egregi colleghi, noi abbiamo tardato a parlare di queste cose. C'è una corrispondenza voluminosa tra il Presidente del Consiglio e la Giunta regionale. Abbiamo convocato riunioni e non sono intervenuti gli Assessori, ci hanno mandato dei funzionari che di tutto avevano voglia fuorché di realizzare l'adattamento dell'edificio per il Consiglio regionale.

Questa è la situazione di fatto, egregi colleghi. L'inefficienza elevata all'assurdo. Ecco perché io dico: vogliamo continuare ad andare avanti di questo passo? A chi giova? Giova al Consiglio nel suo complesso? Non credo. Giova alla Regione? Giova alla Giunta? Giova alla maggioranza? Non giova a nessuno. Quando le situazioni sono mature occorre

prenderne atto. Voi mi direte, come altre volte, ma che cosa avverrà dopo? Io non so quello che avverrà dopo, così come è difficile sapere se un ammalato riuscirà a superare la malattia che lo affligge. Ma non aspettiamo che si aggiungano a una malattia in atto altre malattie.

Io non voglio fare offese ai singoli componenti della Giunta e della maggioranza. Non è nel mio costume oltretutto, tranne quando ci sono cose un po' gravi, come vedremo in qualche prossima riunione del Consiglio. Non è mia abitudine attaccare il singolo, anche perché presi singolarmente si tratta di Assessori passabili per la maggioranza. La verità è che questa Giunta è nata in un momento particolare, di frantumazione della Democrazia Cristiana, per cui i vari *big* delle varie correnti, pur stando assieme, rimangono ognuno per conto suo. L'interesse di corrente, ovviamente, come avviene nelle migliori famiglie, prevale sull'interesse dello stesso partito, non dico della Regione. La situazione è diventata insostenibile. La Democrazia Cristiana formi una maggioranza, se è il caso di formarla, ma si dia un *ubi consistam* alla situazione della Regione, visto che il popolo sardo, forse perché votiamo nel mese di giugno normalmente e quindi il sole è già abbastanza caldo, continua a votare per la Democrazia Cristiana.

Siamo giunti alla fine del 1970 e di questa legislatura che cosa può rimanere per il domani? Non rimane niente, non c'è nulla che possa rimanere. Quando le situazioni sono mature, quando le crisi sono mature tentare di evitarle serve soltanto ad aggravare la situazione politica, dentro e fuori di questa assemblea. Le cose vanno avanti per forza di inerzia, la miseria cresce, l'emigrazione aumenta, tutto si sta aggravando. La crisi dell'agricoltura, strutturale e congiunturale, di quest'anno, la cerealicoltura a terra, la viticoltura, a terra, la pastorizia, non piove, a terra, e noi ci divertiamo ad avere una Giunta che, al di là delle intenzioni dei singoli, è impossibilitata a fare qualcosa perché deve stare immobile, altrimenti cade. Oserei dire, egregi colleghi, visto che in questi ultimi tem-

pi le cose si stanno aggravando, che anche il riacutizzarsi delle imprese criminose se non può essere collocato meccanicamente al peggiorare della situazione, ne è in qualche modo un segno, visto che ogniqualvolta la crisi economica aumenta, immediatamente, accanto alla disoccupazione e all'emigrazione, abbiamo il riacutizzarsi dei fatti criminosi.

Dopo questo breve *excursus*, torniamo al decreto: l'articolo 33 del decreto. Anche qui due parole chiare, perché, vedete, i Governi della Repubblica riescono a fare leggi chiare solo quando devono torchiare il povero contribuente, e dico povero perché coloro che non sono poveri non li cercano mai. Il gettito procurato all'attuazione delle norme comprese nell'articolo 1 è di spettanza esclusiva dell'Erario. La Commissione bilancio, in cui vi sono egregi colleghi esperti, ha letto e ha capito. Che cosa devo pensare? Che la Giunta abbia letto e non abbia capito. Io voglio invece dire che anche la Giunta ha letto e ha capito, ma per quei motivi politici che vi dicevo non si è mossa. Invece la Commissione non avendo problemi di sopravvivenza, essendo, le sue, poltrone comunissime di consiglieri, ha visto, ha capito e ha agito.

In concreto con due righe si modifica un articolo dello Statuto, per il quale cito un caso, in materia di bollo i cui 9 decimi dell'imposizione vengono alla Regione. E voi sapete che a fare domande in carta da bollo sono soprattutto Agnelli, Pirelli, Rovelli, la Saras eccetera, eccetera, e quindi per colpire i monopoli hanno aumentato il bollo da 400 a 600 lire, cioè del 50 per cento. Secondo il Governo i 9 decimi si applicano sulle 400 lire, il resto spetta allo Stato. In concreto, come dicevo, con questo articolo si modifica, si fa una revisione, sia pure a carattere contingente, dello Statuto speciale. Ma allora ecco l'articolo 54 il quale dice: «L'iniziativa di modificazione del presente statuto può essere esercitata dal Consiglio regionale o da almeno 20 mila elettori... i progetti di modificazione del presente statuto di iniziativa governativa o parlamentare sono comunicati dal Governo della Repubblica al Consiglio regionale che esprime il suo parere entro un mese».

Il Governo ci ha interpellato prima di modificare, sia pure contingentemente, lo Statuto? Non ci ha interpellato affatto, ha fatto il suo decreto, lo ha mandato alla Camera e se la Camera lo approva è fatta. Intanto, trattandosi di un decreto, le sue norme sono già operanti. Si crea così il precedente di una norma dello Statuto modificata senza che il Presidente della Giunta e la Giunta protestino. Beh, egregio Presidente, se abbiamo una Giunta che non vuole, o non sa, o non può difendere neppure le norme dello Statuto, non possiamo neppure parlare di Giunta; possiamo parlare di una accolta di brave persone, di cari amici eccetera eccetera, che non possono dare alcuna garanzia per la Sardegna. Questa è la dimostrazione più chiara, più macroscopica, di come il provvedimento del Governo sottragga alla Regione (un collega stamane mi diceva che forse i calcoli sono sbagliati) circa 7 miliardi di tributi. Le imposizioni sulla benzina danno una cifra piuttosto forte. Voi sapete che noi incassiamo parecchi miliardi, già da oggi, sull'imposta di fabbricazione sulla benzina. Ma l'aumento del prezzo della benzina, che è aumento dell'imposta di fabbricazione, rimane completamente allo Stato non alla Regione. Un collega, dunque, ha fatto calcoli approssimativi per 7 miliardi di lire. Cioè il Governo, con questo provvedimento, che non vale per due mesi, ma è destinato a durare nel tempo, ci porta via otto miliardi l'anno.

La situazione finanziaria in Italia è di tale gravità che non dobbiamo aspettarci un ripensamento dopo che il Parlamento dovesse convalidare il decreto, un ripensamento e quindi una diminuzione di tasse. Assisteremo, invece, ad altri decreti di questo tipo, perché siamo in una situazione pre-fallimentare come finanza pubblica in Italia. La Giunta pare non accorgersi che quando la finanza pubblica è in pericolo, quando addirittura non si hanno i soldi per pagare le medicine, gli ospedali, o all'ospedale di San Francesco di Nuoro si mettono all'asta materiali per 52 milioni siamo in via di fallimento, di ignobile fallimento. Non dobbiamo aspettarci dei provvedimenti che diminuiscano le imposte. Il Go-

verno di centro sinistra riveduto e ripulito, non sappiamo bene con quale materia, ma ripulito emana il decreto. Prelievi fiscali. Il Governo di centro sinistra, cioè un Governo che non dico che dovrebbe essere a fianco dei lavoratori, ma neppure a fianco, lo dico apertamente, della Confindustria o della Confagricoltura o dei finanzieri o dei banchieri, a danno di chi tiene il prelievo fiscale? Bollo, altre quisquillie. Naturalmente Agnelli come farà a fare la patente, il passaporto? Ha detto un certo Bardi, uomo della Democrazia Cristiana, uomo intelligente: «Abbiamo aumentato la marca sui passaporti per frenare queste andate all'estero!» Non ha chiarito bene se a scopo politico o a scopo di lavoro. Portare cioè da 1.000 lire a 4.000 il bollo sui passaporti serve per impedire che la gente vada all'estero. Valorizzate quest'uomo e mandatelo spesso alla televisione perché è veramente capace e intelligente. Ma poiché il Governo non è di centro, perché se fosse di centro avrebbe fatto solo questo, ma è di centro-sinistra allora ha bisogno con il fumo di annebbiare la vista della gente. E allora dice: «Ma anche l'I.G.E. sull'oro, sulle gemme, sulle pietre preziose, sui topazi eccetera è aumentata». Vuol dire: «Noi colpiamo i consumi di lusso». E infatti uno dei motivi, vorrei che la cosa rimanesse in quest'aula, uno dei motivi per cui tra la nobiltà incominciano ad ammazzarsi fra di loro marito e moglie, deriva da questo aumento dell'I.G.E. sulle gemme che impedirebbe ai mariti nobili di colmare di doni preziosi le loro mogli. Allora, disperati, i mariti ammazzano la moglie e ammazzano se stessi e il Governo è responsabile anche di questi delitti, praticamente.

Ecco aumentare l'I.G.E. sui consumi di lusso, sui profumi, sui deodoranti, perché secondo il Governo i deodoranti, che credo che usino sia gli uomini che le donne, soprattutto quando il caldo si fa sentire, anche i deodoranti, secondo il Governo, sono un consumo di lusso e il popolo italiano ne potrebbe fare a meno. *(Interruzione).*

E' fumo gettato negli occhi e basta. Poi le scommesse. Chi è che scommette sui ca-

valli? L'operaio? No, è gente che ha soldi. Allora si tassano le scommesse sui cavalli, ma siccome gli scommettitori sui cavalli sono gente dritta, una piccola mafia, insorgono e il Governo per salvare i cavalli, per salvare la vita dei cavalli diminuisce nuovamente l'imposta. E' un Governo amante degli animali, poco amante dei lavoratori, ma amante degli animali. Ebbene, egregi colleghi, voi direte, come dicono gli egregi uomini della maggioranza che compaiono alla televisione, abbastanza graziosi, telegenici, un po' cretini qualche volta, ma graziosi, voi direte: «Va bene, la benzina non si aumenta, non si aumenta la carta da bollo, ma dove pigliamo i soldi? Dove li pigliamo i soldi? Come salviamo le mutue? Come salviamo gli ospedali?». Certo, bisogna trovarli i soldi. Il Ministro, un rivoluzionario, il Ministro socialdemocratico, credo sia della corrente del nostro simpatico Assessore ai lavori pubblici, quel terribile carnefice degli evasori fiscali, si chiede: «dove si prendono i quattrini? L'opposizione fa chiacchiere, demagogia, qui occorrono i soldi» (poi vedremo per che cosa occorrono i soldi). Ebbene, a puro titolo di informazione, egregi colleghi, il nostro partito, che è un piccolo partito che non impressiona nessuno, evidentemente, ha fatto una serie di proposte sul modo in cui trovare i quattrini. Intanto propone, ad esempio, l'applicazione di una addizionale erariale sull'attuale imposta comunale per l'incremento di valore delle aree fabbricabili fino all'entrata in vigore della riforma tributaria. Per fortuna qui non c'è il collega Puligheddu, altrimenti ci parlerebbe delle piccole vedove, delle povere vedove proprietarie di piccole aree fabbricabili. E piangeva quando ne parlava; oggi il collega Puligheddu non c'è e nessuno piange, naturalmente. Occorre colpire coloro che speculano sulle aree; si tratta di speculazioni per centinaia di miliardi, mica per centinaia di milioni.

Altra proposta: addizionale straordinaria sull'imposta complementare relativamente ai redditi imponibili superiori ai 4 milioni. Certamente colpisce l'operaio, perché notoriamente l'operaio ha un reddito superiore ai 4 milioni, il contadino, il pastore, gli artigiani,

colpisce veramente i più poveri. Ancora: addizionale straordinaria sull'imposta di ricchezza mobile per i professionisti relativamente ai redditi imponibili superiori ai 4 milioni.

Non ci sono professionisti, il collega Melis ha ragione, non ci sono professionisti tassati per oltre 4 milioni; ma professionisti che guadagnano non 4 ma 400 milioni, ne abbiamo anche a Cagliari. Naturalmente siccome io non sono ancora consigliere del Comune di Cagliari, non posso parlarne, non posso far nomi per il momento, li faremo nel Comune di Cagliari.

TUFANI (P.L.I.). E li ci scontreremo!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Si prepari ad una opposizione vivace, onorevole Tufani.

Altra proposta ancora: abolizione della esenzione venticinquennale sull'imposta dei fabbricati, facendo salvi gli interessi delle categorie meno abbienti, cioè degli inquilini delle case popolari. Istituzione di una imposta speciale sugli acquisti di autovetture nuove aventi un prezzo di listino superiore a un milione e mezzo. Notoriamente l'operaio compra la Mercedes e quindi deve pagare. Colpire gli azionisti delle società anonime per azioni; abbiamo studiato bene le cose e abbiamo trovato da indicare all'egregio Ministro delle finanze, così vivace, buon scrittore, pessimo Ministro, ma buon scrittore, il modo di tassare coloro che sfuggono regolarmente a qualunque imposta, perché la società è anonima, le azioni non si sa chi ce le ha e così si tira avanti. Misure tendenti a colpire le bandiere ombra delle società fittizie. Notoriamente sono gruppi di operai che si riuniscono e comprano lo *yacht*. Ma furbi, gli operai, anziché la bandiera italiana mettono la bandiera panamense. Moltissimi operai, di cui c'è stato un elenco mandato al giudice di Firenze: operai della Pignone, operai dell'Italsider, operai che sotto sotto ci sanno fare. Proponiamo di colpire anche questi operai degli *yacht*. In più, ciò che non è detto perché non è questione di legge, occorre colpire gli evasori fiscali; ormai, il dato è quasi assodato, sono 1.500 mi-

liardi all'anno che vengono frodati regolarmente al fisco.

Ma dice il Ministro Luigi Preti, scrittore brillante, pessimo Ministro: «Aspettiamo la riforma tributaria. Siete voi comunisti [non nomina noi perché abbiamo minacciato di picchiarlo] che impedito la riforma tributaria». Come? Non c'è la maggioranza in Parlamento, la Democrazia Cristiana, poverina, non è da circa oltre vent'anni al Governo? Il Ministro Preti quante volte è stato Ministro delle finanze, e prima di lui altri della stessa famiglia? Perché non avete fatto la riforma tributaria? Perché il giorno in cui volete fare una riforma tributaria seria il Governo di centro sinistra salta come un tappo di gassosa e rimarrà in aria come un pallone. Non è in grado di fare niente, questo Governo, al massimo può aumentare le imposte sui consumi e le imposte indirette. Cosa significa questo prelievo sui consumi? Significa colpire le classi meno abbienti, significa colpire le classi meno abbienti tra le meno abbienti, cioè il Meridione e le Isole, dove l'operaio guadagna di meno; si tratta di colpire ancora una volta i più poveri, naturalmente per portare avanti quella straordinaria politica meridionalistica che ha spinto quattro milioni di italiani a partire dal Sud e dalle Isole, dico quattro ma saranno anche sei probabilmente.

Ma come destinare queste risorse che siamo riusciti a trovare? Le riforme. Io ho grande rispetto per i sindacalisti, tutti i sindacalisti, anche per quelli destrorsi, come una parte della UIL, per esempio. Sono sindacalisti, vivono tra i lavoratori, sinché non si scopre che sono d'accordo col padrone sono buoni sindacalisti ed io li rispetto tutti. Io li compiangio quando li vedo andare a perder tempo dal Presidente Colombo per parlare delle riforme. Come volete che faccia le riforme questo Governo che non ha manco i soldi per pagare gli impiegati! E se non è in grado di prelevare i soldi dove ci sono, come volete che faccia la riforma sanitaria per la quale occorrono dai quattro ai cinquemila miliardi, quando non è in grado di pagare i debiti delle mutue che ammontano oggi a mille miliardi, men-

tre con questo decreto, se passa, si assegna alle mutue 250 miliardi? E poiché questo delle mutue non è un debito *una tantum*, ma un debito di gestione che aumenterà col tempo, perché in due anni si è pareggiato con 450 miliardi il debito di allora, come si può fare? Si pagano gli ospedali e le medicine e si piglia respiro per tre mesi.

C'è un articolo del decreto, se sbaglio mi si corregga, che chiede l'esenzione dalle imposte quando delle industrie si uniscono. Voi ricorderete quando la Montecatini si è fusa con la Edison, l'allora Presidente del Consiglio Moro, che non era ancora di sinistra, lo è diventato dopo, e che sia di sinistra non è che mi consti personalmente, direi che io non conosco, ma vedendo i morotei di qui che sono di estrema sinistra, arguisco che anche Moro sia diventato di sinistra, fece un decreto per esentare la Montedison dal pagare le imposte: si parlò di 40 miliardi condonati alla Montedison. Era un decreto *ad hoc*. Adesso invece questo Governo anziché fare un decreto ogni tanto ne fa uno per tutti: fondetevi, concentratevi e speculate, e siate benedetti. Poi c'è il fumo negli occhi, qualche milione alla artigiancassa. E alle cooperative d'ora in avanti (questo per adescare un pò anche i rossi, che qualche cooperativa la controllano) si dà un miliardo. Tutte storie, come la tassa sull'oro e sulle gemme, per poter dire: «Avete visto, colpiamo la nobiltà e i ricchi». Il credito per gli artigiani e per le cooperative è costituito da qualche soldo distribuito in tutta Italia che non arriverà a nessuno o comunque non arriverà in Sardegna dove l'artigiancassa, come giustamente diceva un collega stamattina, non ha mai operato.

Poi c'è la riforma ospedaliera. Questi Ministri sono simpatici, non è che seriamente meditino su che cosa significa fare una riforma sanitaria degna di questo nome. No, bisticciano. Ma chi deve amministrare il fondo, lo Stato o la Regione? Chi preferisce la Regione, chi preferisce lo Stato. Ma i soldi dove sono? Occorrono 5.000 miliardi, piccolo particolare insignificante!

Egredi colleghi, questi sono gli aspetti più macroscopici del decreto. Si propongono

investimenti nel Meridione. Ne riparleremo. Gli industriali, che non sono fessi, comprendono che le cose continueranno ad andare come sono andate finora. Da Milano chiedono in Puglia 15 mila lavoratori già oggi e il sindaco di Milano compare alla televisione dicendo ai lavoratori del Meridione: «Guardate, venite pure perché non posso proibirvelo, però qui non ci sono nè case nè servizi; a vostro rischio venite». Il sindaco si fa ammirare e apprezzare per la sua schiettezza per lo meno. Il Meridione sarà punito con questo tipo di politica. Voi parlate di rilancio, di rifinanziamento della legge 588. Ma non rifinanzieranno niente, supposto che sia giusto rifinanziare la 588 così com'è. Egredi colleghi, il comune di Roma, sono notizie fresche fresche, ha 1500 miliardi di debiti. Non so se vi fate una idea di che cosa significano 1.500 miliardi. Pensate che il famoso Piano di rinascita era di 400 miliardi in 12 anni. E il Governo interviene con un decreto per pagare qualche stipendio arretrato, aumentano i mutui, aumentano i debiti, le banche continuano a guadagnare quattrini perché più i Comuni sono in debito e siccome i banchieri sono gli Agnelli, i Pirelli, la stessa combriccola come voi sapete, gli industriali continuano ad impinguarsi. I Comuni e le Province italiane hanno 9 mila miliardi di debiti, il Comune di Nuoro, 25-28 mila abitanti, ha cinque miliardi di debiti, lo ha comunicato l'altro giorno. La Provincia di Cagliari, 10 miliardi di debiti, il Comune di Cagliari sarà altrettanto, forse di più anzi, perché i servizi sono maggiori. 9 mila miliardi di debiti, amici miei, e il debito degli enti locali aumenta a un ritmo di 800-1.000 miliardi l'anno.

Che cosa credete che questi provvedimenti significhino? Significano l'ossigeno per mandare avanti qualche cosa. Ecco perché dico, lo dico a noi stessi, anche ai colleghi della sinistra, ai compagni comunisti, che collegare il provvedimento alle riforme è cosa impossibile, perché non si può collegare il nulla a qualcosa di serio. Il centro sinistra non può fare riforme, perché il capitalismo italiano non è in grado neppure, come il capitalismo americano, di autotassarsi. L'unica cosa seria

che c'è in America è la tassazione, è il fisco. La borghesia italiana è così arretrata, così miserabile, così ladra che non paga neppure le imposte. E volete che si facciano le riforme, che si finanzia la 167, tutte storie, tutte idiozie, tutta polvere negli occhi della gente, perché il centro-sinistra deve durare e si spera a questo modo di tirare avanti per altri tre mesi, e poi ci sarà un'altra invenzione, altri cinque mesi e così via. Nello stesso tempo mentre gli ospedali non possono vivere, mentre i comuni sono in queste condizioni, il bilancio della difesa è arrivato a 1.650 miliardi quest'anno, con un aumento sull'anno scorso di 147 miliardi. Il bilancio della difesa è pressoché uguale a quello della istruzione, 1.650 miliardi. Come possiamo ridurre il bilancio della difesa, come possiamo ridurre il periodo di leva militare o abolire la leva militare obbligatoria che è una cosa medioevale, dico medioevale?

TUFANI (P.L.I.). Ma anche nelle altre nazioni il servizio militare è obbligatorio, anche in Russia.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma pensiamo a noi, egregio collega, io non posso governare la Russia o la Bulgaria o gli Stati Uniti d'America, io penso all'Italia ma non mi risulta che in Russia gli ospedali non abbiano da pagare i medicinali, e se non c'è ancora andato ci vada, si informi da chi c'è andato sul sistema sanitario sovietico. Non parliamo di paesi seri, un paese come l'Italia che ha gli ospedali in queste condizioni ha il dovere di stare zitto. Punto e basta. (*Interruzioni*).

Dobbiamo vergognarci di essere italiani giunti a questo punto. Non parliamo di paesi seri, non parliamo di cose serie! Dobbiamo metterci un cartello e dire: «Ci vergognamo di appartenere a un paese miserabile come questo, che non ha i soldi per curare gli ammalati, dobbiamo vergognarci». Altro che parlare della Russia e dell'America, dobbiamo vergognarci, egregio collega!

E se lei non ha ancora la possibilità di vergognarsi vada al mercato e compri mezzo

chilo di sensibilità! Egregi colleghi, come si fa a ridurre le spese militari? Come possiamo poi presentarci sull'attenti quando viene il Presidente americano e fa sfilare la sua forza navale a 150 miglia dal porto di Napoli, dalle acque territoriali, il cielo ci guardi, abbiamo visto sorrisi, elicotteri, prudenza per le auto perché il traffico a Roma, come voi sapete è molto difficile, e allora si usa l'elicottero, non per paura, il cielo ci guardi. Come si sa, si è dichiarato orgogliosamente che facciamo parte del Patto Atlantico, che stiamo per accogliere le truppe americane cacciate dalla Libia, per cui i canoni d'affitto delle case d'abitazione a Cagliari stanno già aumentando. Un collega, un giornalista questa mattina mi diceva che per tre stanze, un saloncino, doppio servizio, gli hanno chiesto 85 mila lire al mese. E quando si è lamentato gli hanno risposto: se non la vuole lei ci sono subito gli americani che me la prendono.

Allora, voi direte, questo centro-sinistra cosa ci sta a fare? E' un morto, non è neanche un moribondo, è un morto. E come tutti i morti sta ammorbando l'aria, ma la Democrazia Cristiana, figlia degenera, non so quanto, della chiesa è prudente come la chiesa; la chiesa cattolica nei secoli si è sempre distinta per prudenza si muove ma talmente piano che quando fa proprio il nuovo questo è già vecchio. Per anni il centrismo, che era morto, è stato tenuto in piedi. Il centro-sinistra, che era già morto quando nasceva, dura da 7 anni. Perché? Ci dice il collega Defraia: perché non c'è un'alternativa di sviluppo democratico. Ma sono parole vuote di senso, perché non c'è né sviluppo e tanto meno democrazia nel nostro Paese, come i fatti dimostrano.

Ebbene, egregi colleghi, vi debbo dare un chiarimento: noi ci siamo opposti alle elezioni anticipate con convinzione il dicembre scorso e nel giugno scorso, sebbene per il nostro partito avere 20 deputati o 1005 è la stessa cosa, l'importante è che siano combattivi, quando non combattono li buttiamo fuori. Ci siamo opposti, perché il problema non è elettorale, il problema è politico, è di scelte politiche; è inutile voler fare nuove elezioni, se poi non si fanno le scelte politiche. Spetta ai partiti

fare le scelte; spetta soprattutto alla Democrazia Cristiana, finché ha la forza che ha, e speriamo che arrivi presto, non dico una paralisi, ma una paresi, alla Democrazia Cristiana: le farebbe bene. La scelta è dei partiti. A niente servono le elezioni, tanto più che in Italia l'elettorato è cristallizzato. *(Interruzione)*.

Egregio collega mi lasci parlare, vedrà che vengo incontro anche alle sue esigenze.

Ecco perché ci siamo opposti, egregi colleghi. Ma, io credo che il nostro partito, se dovesse verificarsi il caso, non probabile, ma possibile, che il Governo Colombo tiri le cuoia sul decretone, può dire che ben vengano le elezioni, per uscire da questa situazione di pantano, da questa situazione assurda, ridicola, per cui si finse di fare le riforme, si finse di affrontare i problemi e tutto si aggrava di giorno in giorno. Io penso che arriveremo a dire questo, non già perché crediamo che le elezioni possano risolvere la situazione, ma per vedere se la Democrazia Cristiana, visto che non ha il coraggio di chiarirsi di fronte agli iscritti, si chiarirà almeno di fronte agli elettori. Volete andare a destra? Andate a destra, andate a destra.

TUFANI (P.L.I.). Solo che lei è arrivato in ritardo di sette mesi alle conclusioni cui doveva arrivare.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio collega, mi lasci parlare, santo cielo. Dicevo, tutto questo se la Democrazia Cristiana ritiene che anziché chiarire la situazione nei propri Congressi debba chiarirla con l'intervento degli elettori. Fate pure, ma uscite da questa situazione, perché siamo arrivati al punto di rottura. Ho accennato ai debiti delle mutue e degli ospedali o degli enti locali, 14 mila miliardi in tutto, ma non ho parlato dei debiti dello Stato; il bilancio dello Stato preventivo ogni anno ha 1500 miliardi di deficit. Il deficit, questo anno, crescerà ancora, le entrate saranno inferiori alle prospettive, alle previsioni, in base agli ultimi comunicati del Governo.

A quanto ammonta il debito pubblico in Italia? 20 mila - 30 mila miliardi? E chi ne sa niente? Ma se il comune di Roma ha 1500

miliardi di deficit, è da pensare che lo Stato ne abbia 20 - 30 mila. E col decretone si dice di voler rilanciare l'economia! La verità è che il decretone ha un solo obiettivo: quello di reperire 3-400 miliardi di ossigeno per le cose più urgenti, per le mutue, per gli ospedali eccetera, per evitare che si mettano all'asta gli ospedali, come stava accadendo a Nuoro proprio ieri.

Il centro-sinistra è finito. Quando un Governo, quando una formula, quando una maggioranza è a questo punto è tutto finito, è finito a Roma, è finito a Cagliari, è finito dovunque. La formula quadripartita non ha più nè coraggio nè fantasia politica. Il centrosinistra è immobile perché è morto, ed i morti sono immobili, fino a prova in contrario. Che cosa contrapporre? Ecco il punto. Il Partito Socialista Italiano, che con noi ha fatto già parecchie maggioranze, e con i nostri compagni comunisti, nelle Regioni, dieci province, 300 comuni, ha, non dico cambiato faccia, perché per cambiare la faccia ci vuole ben altro, ma direi segnato una inversione di tendenza. Dal '57 in poi la maggioranza del partito aveva continuamente spinto verso destra, poi nel '68 i partiti unificati volevano rubare la maggioranza della classe operaia alla opposizione di sinistra, e rubare la maggioranza degli elettori alla Democrazia Cristiana, senonché, come voi sapete, nel '68 le cose non sono andate esattamente così. Allora la socialdemocrazia ha ripreso la sua strada, ed è normale, perché questi socialdemocratici io li combatto, ma tutto sommato, poveretti, non servono a niente, sono sì al Governo, ma quando la gente è prudente..... non fa male, sì, hanno il Ministero della difesa, Preti alle finanze, ma non sono determinanti, e anche noi della sinistra forse è bene che evitiamo di dire che tutto ciò che avviene a destra è per colpa dei socialdemocratici, perché, se fosse così, con quattro schiaffi li metteremmo a posto. Amici miei, come si fa con i biricchini, quattro schiaffi a Tanassi, quattro a Preti, li metteremmo in castigo... ma non è così. La destra, purtroppo, non è solo socialdemocrazia, c'è ben altro a destra.

Il partito socialista — dicevo — incomincia questa inversione di tendenza, cambia la sua maggioranza interna, provoca la scissione, la socialdemocrazia ufficiale se ne esce sbattendo la porta. Per la verità storica non sono stati i socialisti a cacciar via i socialdemocratici, no, anzi hanno fatto di tutto per trattenerli per la giacca fino all'ultimo momento, sono per il divorzio, ma per il divorzio legale, e siccome non vi è il divorzio legale hanno tentato di tenere la moglie fino all'ultimo in casa. Ma la moglie, come capita ancora oggi in privato, la moglie ha detto: «No, un marito così non me lo aspettavo», ed ha rotto un matrimonio di due anni e mezzo. La moglie se ne è andata, qualcuno dice: «ma, forse perché, tutto sommato, non era di sesso diverso, e siccome in Italia il matrimonio tra omosessuali è proibito, era chiaro che non poteva durare, perché al momento della verifica non poteva procreare». Qualunque sia il motivo, questa è la verità storica. I socialisti hanno invertito la tendenza, ma amici miei, la esperienza ci insegna che mentre andando a destra si è velocissimi (guardate la velocità con cui Nenni, da premio Stalin stava per diventare premio Nixon, e per evitare questo, che era troppo, ha giudicato inopportuna la visita alla Casa Bianca, e forse anche per vendicarsi di Moro che gli ha fregato il posto) andare a sinistra è sempre in salita, neppure in pianura.

Noi comprendiamo, dunque, che il Partito Socialista Italiano, pur avendo frenato la discesa, camminando piano in pianura, per fare la salita probabilmente avrà bisogno di tempo. Noi diciamo ai colleghi del Partito Socialista Italiano, qui in questa sede, lo abbiamo detto ieri in piazza, glielo diremo in tutte le sedi: «Questo vostro partito, un po' ermafrodito, che va con la Democrazia Cristiana al Governo, va in Sardegna con la Democrazia Cristiana e con i socialdemocratici, va in Emilia e in Toscana con le sinistre, ad un certo punto dovrà scegliere la sua strada».

MEDDE (P.L.I.). E' polivalente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma non si può essere polivalenti per lungo tempo in politica, non

esiste un partito polivalente in eterno, esistono momenti di polivalenza, perché se si è imboccata una strada, prima di prendere l'altra strada bisogna tornare indietro, e comprendiamo, anche sul piano, diciamo, tattico, quanto sia difficile.

Amici miei, il partito socialista che cosa vuol fare? Vuol rimanere in questa situazione? Non può durare a lungo. Il primo chiarimento sarebbe il passaggio alla opposizione del Partito Socialista Italiano anche in quest'aula, e lo diciamo noi; altri partiti di sinistra hanno altre tesi, evidentemente, ma per noi questa è la tesi, diciamo alla sinistra cattolica di liberarsi dell'abbraccio mortale dei moderati della Democrazia Cristiana, che sono parecchi, più dei dorotei, che oggi sono in minoranza. L'unità della sinistra si faccia innanzitutto alla opposizione; ci si presenti, se sarà necessario, agli elettori; ma alla fine si prospetti una riforma attiva, globale, per una rivoluzione democratica nel nostro Paese. In questo caso io credo, benché abbiamo toccato quasi il fondo del baratro e non soltanto sotto il profilo economico e finanziario ma anche politico, sociale e culturale io credo che si potrà riprendere la strada in avanti, diversamente, io vedo pericoli oggettivi, forse non i colonnelli, perché tra le fortune dell'Italia colonnelli e generali hanno un solo obiettivo: avere stipendi decenti, vivere tranquilli con la moglie, qualcuno — ancora giovane — con l'amante, ma non hanno altri grandi pretese, e finora colonnelli e generali pericolosi non se ne vedono in giro. Non credo neppure che ci porteranno alla guerra, anche perché i lavoratori, il giorno in cui hanno le armi, sparano sui generali, sparano sui governanti e il gioco sarà fatto. Non credo perciò che si arriverà a queste tragedie, ma si arriverà ad una situazione di destra. Ecco perché ammiro questi colleghi delle destre; perché fanno uno sforzo per collocarsi più a destra del centro-sinistra, poveretti, e non ce la fanno; molte volte verrebbe voglia di dire, fate presto, ma non ce la fanno.

La sinistra, a mio parere, deve uscire dalla difensiva; dico la sinistra nel suo complesso, la sinistra cattolica, la sinistra socialista,

quel poco che noi contiamo, la sinistra comunista, i gruppi e gruppetti. Anziché verso l'unità la sinistra va verso la frantumazione, perché sta sulla difensiva. La difensiva porta sempre alla frantumazione; è l'attacco che porta l'unità. Perciò occorre passare all'offensiva. Questa io credo sia l'unica possibilità obiettiva per il nostro Paese di uscire da questa situazione di immobilismo che ammorba oramai la vita politica e fa additare la classe dirigente politica al disprezzo di tutti, senza molta distinzione di partiti, di chi è alla opposizione o alla maggioranza. Io credo che questo sia il compito che ci attende, quello di costruire veramente la democrazia repubblicana nel nostro Paese, che non può essere che una democrazia socialista, e costruire in Sardegna, con l'aiuto dei sardi, dei lavoratori, una nuova Regione, non soltanto nelle sue strutture burocratiche e amministrative, ma con una nuova politica regionale che dia fiducia alle masse per cui l'autonomia non sembri un orpello inutile e lussuoso come appare oggi alla gran parte dei sardi.

Ecco, per concludere, signor Presidente: il chiarimento politico che deve iniziare, al più presto possibile, lo emani la Giunta, lo emani la maggioranza. La Democrazia Cristiana faccia fronte alle sue responsabilità, noi possiamo anche essere felici di vederla divisa, ma d'altra parte sappiamo che le responsabilità le ha la Democrazia Cristiana e che ad un certo punto la sua frantumazione va a danno all'intera collettività regionale. La sinistra scelga la sua strada, la destra scelga la sua strada. Questo deve avvenire e avverrà anche nel corpo dei cattolici per quanto la religione sia un mastice che tiene uniti molto poco. Io credo che in futuro prevalgano gli interessi sociali e politici sul credo religioso, come avviene in tutte le democrazie moderne del mondo, dove non ci si divide fra cattolici e protestanti. La lotta di classe ha altri obiettivi in ogni parte del mondo.

Io non rimarrò molto a lungo in questa aula, egregi colleghi, ma vorrei dare il mio contributo stando obiettivamente alla opposizione (perché credo che nessuno può pretendere altro da me e dal mio partito) perché

questo chiarimento avanzi e perché anche questa legislatura non finisca nel nulla, come le altre che sono passate. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, se ci fosse stato bisogno di dimostrare la necessità e l'opportunità del dibattito in corso in quest'aula, gli interventi di ieri e di oggi hanno pienamente dimostrato che il Consiglio Regionale della Sardegna doveva affrontare questo problema. Forse nel momento in cui la Commissione finanze del Consiglio regionale si è resa conto della gravità della situazione, non erano sufficientemente chiari tutti gli aspetti e tutti i punti del problema. Ma, adesso, dopo questo dibattito con gli approfondimenti e i chiarimenti che ci sono stati, il Consiglio regionale si rende conto che era estremamente necessario, urgente, utile ed opportuno arrivare ad una decisione ed a un pronunciamento sul decreto anticongiunturale dell'agosto scorso.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno abbondantemente dimostrato come il decreto del Governo Colombo costituisca una violazione fondamentale dell'autonomia regionale in generale e della autonomia regionale della Sardegna in ispecie. E' innanzitutto una violazione dell'autonomia sul piano formale. Altri egregiamente, come il collega Puddu ed il collega Zucca hanno dimostrato quali sono le violazioni dello Statuto sardo che si sono avute con questo decreto, per cui apparirà senz'altro opportuno che il Presidente della Giunta annunci la iniziativa di una impugnativa costituzionale di questo decreto. Altre Giunte lo hanno fatto per provvedimenti meno gravemente lesivi di questo e credo sia necessario che anche sul piano formale costituzionale sia assunta l'iniziativa di impugnare la validità di questo decreto di fronte alla Corte Costituzionale. C'è una violazione della autonomia sul piano finanziario perché è evidente che quando si decurtano le entrate della Regione sarda in modo così massiccio c'è un attentato alla autonoma capacità di decisione

della Regione stessa. Io stamattina ho fatto alcuni conti, molto grossolani, perché ho applicato alle entrate ordinarie della Regione, toccate da questi provvedimenti, i parametri di incremento previsti dal decreto. Certo, non è un calcolo molto preciso ed ha dei limiti notevoli anche se poi certe entrate, e certi errori in eccesso di alcune entrate si possono compensare. Ebbene, da questo calcolo grossolano ho potuto rilevare che per il 1971 le finanze regionali subiranno una decurtazione di oltre 7 miliardi e 700 milioni così ripartiti: per le imposte di fabbricazione circa 4 miliardi; per le imposte ipotecarie circa 400 milioni; per le imposte di bollo circa 2 miliardi; per le imposte di concessione governative circa 100 milioni e per l'Ige, con un calcolo questa volta molto più approssimativo dato il meccanismo attraverso il quale si calcola la quota Ige, circa un miliardo, ed è un calcolo prudenziale ottenuto applicando proprio il parametro di incremento delle singole poste delle entrate fiscali. Quindi, la Regione sarda viene a perdere 7 miliardi e mezzo all'anno, il che significa che il vantaggio finanziario che è stato conseguito, per esempio, con la sbandierata legge della pastorizia, viene di fatto annullato. Di fatto, quello che il Governo ci dà con il piano della pastorizia ci viene tolto con questo decreto.

Ma, oltre che un attentato all'autonomia sul piano formale, sul piano finanziario, l'effetto più pericoloso, secondo me, del decreto consiste in un attentato alla nostra autonomia programmatica, alla nostra autonomia in materia di pianificazione economica. Dice l'articolo 33 del decreto che il gettito fiscale viene attribuito esclusivamente alle casse dello Stato, in quanto il provvedimento si propone di perseguire finalità di competenza esclusiva dello Stato. Ecco, questa è la parte più importante e più pericolosa del decreto. Gli interventi nel campo economico, gli interventi nel campo sanitario, gli interventi per il risanamento della congiuntura vengono considerati di esclusiva competenza dello Stato. Questo significa che tutto il sistema giuridico costituzionale di autonomia regionale viene con questa affermazione scardinato perché

nel momento in cui lo Stato afferma la sua competenza esclusiva in materia di sviluppo economico, viene accesa una ipoteca su tutte le materie di competenza della Regione e vengono quindi vanificati tutti gli aneliti e gli sforzi di autonomia legislativa e amministrativa della Regione. E' quindi un attentato alla nostra autonomia pianificatoria, ed a differenza di quanto è avvenuto in altri casi, in quei casi così dettagliatamente richiamati con argomentazioni giuridiche ineccepibili dal collega Puddu, non si tratta di un provvedimento transeunte ed occasionale, ma di un provvedimento che ha il carattere della generalità, che ha il carattere della permanenza nel tempo ed ha soprattutto il carattere della stabilità come strumento di intervento per finalità anticongiunturali. Quindi viene a cadere anche quel motivo che aveva consentito allo Stato di ottenere dalla Corte Costituzionale la ragione in un precedente caso. Viene a cadere cioè la situazione della eccezionalità dell'evento, della straordinarietà dell'evento, anche se in quella occasione, in sede di conversione in legge dei decreti per gli interventi a favore degli alluvionati dell'autunno del 1966, ci fu una norma che, attribuendo alle Regioni a Statuto speciale una quota notevole di quel gettito per la parte di competenza territoriale delle singole Regioni, salvava almeno una parte della competenza delle singole Regioni.

In questo caso non avviene manco questo. In questo caso non abbiamo avuto nemmeno la possibilità di ottenere una parte delle entrate fiscali. Quindi è necessario che di fronte alla gravità di questa situazione, che non si risolve soltanto con mezzi giuridici formali, importanti, come il ricorso alla Corte Costituzionale, ma che si risolve prima di tutto e soprattutto con una azione politica, è necessario — dicevo — che di fronte a questa situazione di gravità eccezionale dobbiamo fare un discorso di carattere generale, non limitandoci a lamentare soltanto la diminuzione delle nostre entrate, inquadrando il problema nel contesto più vasto dei rapporti fra Regione e Stato, dei rapporti fra programmazione regionale e programmazione nazionale.

Anche se un discorso sulle entrate dobbiamo farlo, in quanto il Consiglio regionale, che rappresenta il popolo sardo costituito in corpo elettorale, ha il diritto di fare anche un discorso sulle entrate, per quanto questo esuli dalle nostre strette competenze, tuttavia noi possiamo dare un giudizio politico anche sulle entrate. Lo ha detto il collega Zucca: questo decreto equivale ad un rinvio *sine die* della riforma fiscale. Il fatto che l'accento sia posto sulle imposte dirette, il fatto che il meccanismo di prelievo dal reddito nazionale tocchi i redditi dei ceti meno abbienti, significa rinviare *sine die* la riforma fiscale. E rinviare *sine die* la riforma fiscale significa esporsi ad un giudizio politico negativo da parte di questo Consiglio.

Ma soprattutto, ciò che a noi interessa è vedere come vengono utilizzate nel contesto sardo, della nostra economia, della nostra società le entrate aggiuntive. Non c'è soltanto una modifica del regime fiscale normale attuata saltando ogni norma sulla modificazione dello Statuto e, di queste norme, ignorando il principio prima politico che giuridico della consultazione delle Regioni a Statuto Speciale, attentando alla specialità della nostra autonomia, ma è soprattutto il modo della utilizzazione delle entrate che ci danneggia. Perché oltre che l'articolo 33, che è quello più importante e che dovrebbe essere immediatamente modificato, vi sono altri articoli che ci danneggiano. Per esempio, l'articolo 45 e l'articolo 46 che, dettando norme per il risanamento dei deficit degli enti ospedalieri, istituisce una Commissione di controllo sulle rette ospedaliere, con la presidenza del medico provinciale e con la partecipazione di due membri rappresentanti della Regione su sei dei suoi componenti.

Anche qui violazione aperta, palese della legge 132 sulla riforma sanitaria che affida il controllo, non soltanto di legittimità, ma anche di metodo sugli enti ospedalieri alle Regioni. Anche qui ancora una volta si pone un organo dello Stato, il medico provinciale, con una partecipazione minoritaria della Regione a controllare un aspetto importantissimo del comportamento degli enti ospedalieri

che è quello delle rette. L'articolo 52 che prevede l'utilizzazione di una certa quota delle entrate fiscali per la ripresa delle attività delle imprese artigiane, credo che qualcuno lo abbia già detto nel corso di questo dibattito, affidando tutte le entrate alla Artigiancassa, che in Sardegna non opera e non ha mai operato, esclude praticamente la totalità delle imprese artigiane della Sardegna dal beneficiare di questo intervento per la ripresa delle attività artigiane. L'articolo 70 che prevede che una quota del gettito fiscale sia utilizzato per rilanciare gli articoli 9 e 10 del Piano Verde n. 2 per le centrali ortofrutticole. Con il IV Programma esecutivo, come è noto, la Sardegna ha completato il suo disegno di finanziamento delle centrali ortofrutticole ed anche uno dei pochi interventi del decreto destinati all'agricoltura è per la Sardegna, praticamente, inoperante. L'articolo 62 che prevede che la ripresa delle piccole e medie aziende industriali sia affidata al medio credito centrale: se i colleghi hanno un po' di pazienza e vanno a leggersi l'ultimo numero di Nord-Sud vedranno, dal calcolo analitico fatto, che soltanto una quota inferiore al 10 per cento dei finanziamenti del medio credito centrale va alle piccole e medie imprese del Mezzogiorno d'Italia. Quindi, anche in questo caso, come Sardegna e come Mezzogiorno, siamo esclusi dai benefici, che possono essere discutibili ma che comunque ci sono nel decreto del Governo Colombo.

Ma oltre a questi aspetti particolari c'è un altro aspetto più generale e grave di tutto il provvedimento, ed è che il provvedimento annulla di fatto, con una linea di tendenza di estrema gravità, che oggi si ripresenta più pericolosa che mai, alcuni caratteri del Piano di rinascita e della legge 588: la straordinarietà dell'intervento del Piano di rinascita, la agiuntività e la globalità. Tre caratteri che questo Consiglio ha in varie riprese tentato di difendere e che, invece, di fatto, con questo decreto vengono annullati. Perché questo decreto, a parte il fatto che vengano decurtate le entrate fiscali della Regione e il fatto che gli interventi per la ripresa delle attività produttive non operino in Sardegna, di fatto an-

nulla il carattere straordinario del Piano di rinascita e così la aggiuntività. Praticamente il Piano di rinascita serve a tamponare tutte le falle che si presentano attraverso il mancato coordinamento delle spese, attraverso questi provvedimenti che ci sottraggono disponibilità finanziarie. In definitiva dobbiamo allarmarci e dobbiamo prendere atto di questa situazione perché il decreto del Governo Colombo dell'agosto scorso è un attentato contro la programmazione regionale. E' un attentato contro la programmazione regionale perché serve soltanto ad un intervento di carattere congiunturale, resosi necessario perché non esiste programmazione nazionale, resosi necessario perché la mancata programmazione a livello nazionale ha portato la situazione economica ad uno stato di deterioramento così grave che è stato necessario intervenire con questo massiccio prelievo fiscale. Soprattutto il decreto del Governo Colombo stabilizza il sistema economico italiano nei suoi attuali squilibri perché interviene *a posteriori* per prendere atto di un deficit, per prendere atto di carenze senza che ci sia la possibilità di intervento per far invertire la tendenza del sistema economico italiano. E continua e perpetua il metodo di assoluta carenza delle decisioni programmatiche, metodo che si è rivelato in tutta l'azione degli ultimi tempi del Governo di centro-sinistra.

E' inutile che io ricordi ai colleghi come sono avvenuti certi interventi: l'Alfa Sud a Napoli, Ottana, gli interventi per la Calabria e le vicende del V Centro siderurgico, l'immigrazione di oltre 40 mila lavoratori nell'area di concentrazione settentrionale, sono tutti esempi che stanno a dimostrare come in Italia non si prendono decisioni programmate, ma si prendono decisioni di carattere congiunturale per rimediare ai danni dipendenti dal fatto che non esiste programmazione. Quindi, il decreto noi dobbiamo contestarlo come Consiglio regionale, perché non scioglie i tre nodi fondamentali della politica economica italiana.

Manca un discorso organico sul Mezzogiorno. Mentre a livello di opinione pubblica, a livello di dibattito culturale il problema del

Mezzogiorno trova un rilancio negli strati più avvertiti dell'opinione pubblica italiana, il Governo ignora questi discorsi, ignora queste tendenze, nel momento in cui anche uomini responsabili di certe impostazioni della programmazione come Pasquale Saraceno dicono che, per risolvere il problema generale della economia generale italiana, bisogna impostare il problema meridionale come punto cruciale di una decongestione del sistema, che avrebbe degli effetti positivi anche sul piano dei consumi collettivi, mentre uomini del partito socialista, come Rossi-Doria, ripropongono una nuova fase del meridionalismo, mentre sembra dalle dichiarazioni ufficiali rese anche dal Presidente del Consiglio che si abbia intenzione di affrontare con metodi nuovi il problema degli investimenti nel Mezzogiorno, di fatto, con provvedimenti che concretamente annullano questi discorsi, noi abbiamo degli interventi che camminano esattamente nella direzione contraria.

Manca un discorso organico sull'altro nodo cruciale della nostra economia, che è il problema della piena occupazione. Voi avete letto in questi giorni, a livello di specialisti, i dibattiti sul giudizio economico che si deve dare sul decreto Colombo; è un provvedimento deflazionistico, è un provvedimento che rilancia l'attività produttiva, è un provvedimento di rilancio, è un provvedimento di tamponamento. Anche qui la confusione delle lingue, i giudizi, che da diverse parti politiche e dalle stesse parti politiche sono contrastanti, stanno a dimostrare che in materia di occupazione non c'è un discorso chiaro e che c'è soltanto un generico obiettivo di rilancio dell'attività produttiva. Manca un discorso sul terzo aspetto, cioè sui consumi sociali e sulla distribuzione del reddito. Perché, non è certamente il ripiano del deficit del mutuo previsto in questo decreto, un discorso su una nuova impostazione del consumo e dei consumi collettivi e sociali, in particolare nel contesto di tutta la economia italiana. E, corollario di questo giudizio, manca un discorso sulla distribuzione dei redditi, tanto è vero che i redditi più colpiti non sono i redditi parassitari e non si ha l'eliminazione di certe situazioni di rendita,

come la rendita dell'intermediazione commerciale, come la rendita di certo professionismo, o come la rendita dei suoli urbani, la cui eliminazione, tra l'altro, risolverebbe anche problemi di carattere economico, ma ci si attesta sul prelievo fiscale più facile e più immediato che è quello delle imposte indirette. Chi paga per questo decreto, per questi interventi, sono sempre le stesse categorie e gli stessi ambiti territoriali del nostro Paese, paga il Mezzogiorno, pagano i lavoratori, i veri protagonisti della ripresa produttiva.

Ancora una volta il sistema si stabilizza attraverso il prelievo dalle tasche dei lavoratori, attraverso un flusso di uscite dal Mezzogiorno d'Italia. Ancora una volta le spese della congiuntura negativa dipendenti dalla mancata attuazione di un disegno programmato di gestione della nostra economia sono fatte dai lavoratori e sono fatte dalle regioni meridionali. Ecco perché è importante che il Consiglio regionale prenda atto di queste cose e su queste cose si pronunci; perché la Regione, il Consiglio regionale, se fa questo, può far diventare, ancora una volta, la Regione una occasione per aprire il discorso su un nuovo equilibrio di potere. L'Istituto autonomistico può diventare non uno strumento di attestamento e di equilibrio dell'attuale sistema di potere tra le diverse classi sociali ed i diversi ceti reddituari, ma può diventare una occasione per rompere il vecchio equilibrio. Il Consiglio Regionale della Sardegna quindi deve pronunciarsi e deve ritrovare la capacità di aprire un discorso nuovo sul ruolo dello istituto autonomistico, sul ruolo della programmazione regionale, criticando il decreto del Governo Colombo e chiedendo che almeno nei suoi aspetti in cui più immediata può essere l'azione di modificazione, la solidarietà di tutte le forze politiche presenti in questo Consiglio e che in Parlamento possono dare una voce, un corpo alle nostre esigenze e ai nostri giudizi. Il Consiglio, quindi, deve pronunciarsi, a mio avviso, approvando la mozione che è stata presentata anche con sostanziali ed opportune modificazioni, iniziando un contatto sistematico, non soltanto con la Commissione competente, davanti alla quale oggi si

discutono le norme del decreto, ma iniziando un dialogo sistematico con la commissione interparlamentare per le Regioni, in modo che noi da questa occasione, da questo fatto iniziamo quel discorso che nel futuro immediato sarà sempre più necessario e sempre più importante.

Pensiamo a quello che dovrà accadere dopo le conclusioni della Commissione di inchiesta, pensiamo a quello che dovrà accadere con il rilancio della legge 588, e pensiamo alle cose che possiamo dire in materia di coordinamento se iniziamo la prassi di un sistematico dialogo con il Parlamento e non con il Governo su questi temi. Quindi, signor Presidente, colleghi consiglieri, come conclusione di questo intervento illustrativo della mozione, che è scaturita dalla presa di coscienza del Consiglio nella Commissione bilancio e programmazione, io credo di concludere invitando anche la Giunta a dare al problema, alla impostazione del problema quella solennità che la gravità dell'attentato commesso ai nostri danni esige. Io credo che il Presidente della Giunta, prendendo la parola su questa mozione, non mancherà di far sentire con gli accenti drastici che il problema merita quale è la posizione anche dell'esecutivo su questo problema. Certo è che lasciar passare questa occasione, senza assumere le necessarie decisioni, sarebbe commettere un attentato grave alla nostra autonomia, sarebbe renderci complici di un attentato che, forse, è il più grave tra quelli che in questi ultimi anni sono stati perpetrati. E forse data la instaurazione del regime regionalistico, ormai, in Italia, non avremo più l'occasione per dimostrare con forza e con energia quale è la nostra opinione in proposito. Quindi, sia come Consiglio, sia come esecutivo, prendiamo tutte le decisioni che sono necessarie, anche le più gravi, anche le più gravi, signor Presidente, perché la gravità della situazione esige gravi decisioni. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul decreto-legge 621 ha permesso all'intero arco delle forze politiche consiliari di condurre un'ampia ed approfondita riflessione sulla situazione economica del nostro Paese e, al suo interno, sui problemi che più da vicino interessano la Sardegna. D'altra parte, l'esame di un intervento di politica economica a breve termine — quale è il cosiddetto «decretone» — non poteva non collegarci ai temi più ampi e di lungo periodo concernenti le politiche e le direttive dello sviluppo economico e sociale.

Il dibattito appena concluso, in effetti, ci persuade che la non completa individuazione di un quadro omogeneo e coerente di politiche a lungo termine ha prodotto le tensioni presenti nell'economia e nella finanza pubblica fin dal 1968 ed ha, recentemente, determinato l'assunzione di un provvedimento per molti aspetti deflazionista, che minaccia soprattutto le categorie più povere e le regioni meno progredite.

Non è questo il momento di ricostruire l'evoluzione del ciclo economico in atto; importa rilevare, però, che a determinarne l'andamento hanno contribuito in maniera decisiva i trasferimenti di cospicui capitali che, sottratti agli investimenti italiani, sono andati a sostenere altre economie, o paradossalmente, a finanziare — come ha rilevato il Governatore della Banca d'Italia — gli aiuti americani al «resto del mondo».

Il fenomeno, comunque, congiuntamente alla pressione della finanza pubblica sul mercato dei capitali, ha determinato una situazione di notevole pesantezza. Nel contempo, le misure monetarie disposte dalle autorità centrali, hanno reso ancor più difficile il ricorso al sistema bancario da parte delle imprese produttive, in qualche modo provate dal rinnovo dei contratti di lavoro.

Ora, la decisione del Governo centrale di alleggerire la pressione della finanza pubblica sul mercato dei capitali attraverso un forte prelievo di liquidità proveniente soprattutto dalla domanda per consumi, non può lasciarci indifferenti; nè per il modo con cui il decreto

legge è stato predisposto, nè per il meccanismo di prelievo adottato.

Questo provvedimento, come è noto, è stato assunto dal Governo senza aver sentito il preventivo parere della Regione (articolo 54) e senza che il Presidente sia stato invitato a partecipare alla seduta del Consiglio dei Ministri in cui esso è stato approvato. Ma accanto a queste inadempienze di ordine giuridico che infirmano la stessa legittimità costituzionale del decreto legge, non meno grave appare l'articolo 33 dello stesso decreto che, in contrasto con l'articolo 8 del nostro Statuto attribuisce all'erario dello Stato l'intero ammontare delle maggiori entrate, sottraendo, così, indebitamente alle finanze regionali risorse di non lieve entità. Si tratta, evidentemente, di un complesso di circostanze, la cui rilevanza politica — come mi permetterò di osservare più avanti — mette in discussione il significato ed il lavoro democratico dello stesso Istituto autonomistico.

Per quanto più direttamente concerne il decreto in questione, resta da dire che non possiamo essere consenzienti con il sistema, ormai abusato, di trasferire le incertezze dell'attuale sviluppo economico italiano sulle classi lavoratrici e sui percettori di redditi fissi. Si afferma, presso certi ambienti finanziari e politici, che il sistema più efficace per acquisire maggiore liquidità alla finanza pubblica, sia quello di aggravare l'imposizione indiretta, colpendo, appunto, i consumi privati. In realtà il sistema è tra i più semplici ma tra i più ingiusti: perché oltre a colpire indiscriminatamente fra le classi sociali, produce pericolosi effetti sull'insieme dei prezzi che, senza un adeguato controllo, tendono a lievitare con conseguente aumento del costo della vita e, dunque, a maggior danno dei ceti meno abbienti. A questo punto il discorso sul «decretone» si sposta sull'esigenza di qualificati interventi a lungo termine. Infatti il provvedimento congiunturale emanato dal Governo si inserisce in un quadro generale ove la rendita e le posizioni di privilegio sono, in sostanza, salvaguardate dalla mancanza di una organica e chiara visione dei problemi generali

relativi, ad esempio, al sistema tributario, alla casa, all'assistenza sanitaria.

Non vi è dubbio che l'evasione fiscale di molte categorie, gli incrementi di valore della rendita urbana, gli alti profitti della speculazione farmaceutica (per limitarci a pochi esempi) potevano costituire, se accuratamente colpiti, fattori importanti del riequilibrio della finanza pubblica. Non di meno il decreto-legge ci preoccupa, perché segna una netta battuta di arresto nella politica meridionalista del Governo centrale. Le risorse che verranno forzosamente reperite, infatti, andranno prevalentemente in settori di attività che sono particolarmente diffusi nelle regioni più sviluppate del Paese: così si rafforzerà la tendenza — mai del resto totalmente smentita nei fatti — a far pagare alle regioni più povere il prezzo dello sviluppo delle regioni più ricche: e così si approfondirà ulteriormente il solco storico ed economico che divide le due Italie.

La nostra opposizione al decreto-legge muove, dunque, dal rifiuto dell'articolo 33 che sottrae ingiustamente alla Sardegna risorse finanziarie che le sono dovute; ma si allarga e si collega a considerazioni di ordine più vasto e di importanza decisiva, che riguardano il quadro generale dello sviluppo economico del nostro Paese, la politica meridionalistica del Governo centrale, la salvaguardia dello stato regionalista e la difesa delle specialità del nostro Statuto.

Quanto all'articolo 33, dobbiamo sottolineare che, tra le regioni a Statuto speciale, esso colpisce soltanto la Sardegna e — in misura assai limitata, precisamente, solo per l'imposta sul bollo — la Val D'Aosta. Ciò vuole dire che il riconoscimento del diritto della Regione sarda, avrebbe comportato, per lo erario statale, la rinuncia ad una quota relativamente esigua dei prelievi finanziari previsti dal «decretone»; ma ciò, rende ancor più incomprensibile e ingiustificabile l'atteggiamento antiautonoma che gli estensori di questo provvedimento hanno voluto sancire con l'articolo 33.

Questo episodio, collegato ad altri provvedimenti di recente adozione e ad altri an-

cora in fase di elaborazione, conferma il riemergere, presso il Governo centrale, di tendenze centralistiche che, mentre minacciano sul nascere le regioni a Statuto ordinario, sminuiscono e mortificano anche le autonomie fondate sugli Statuti Speciali. E non è, certo, per puro caso che tali tendenze si accompagnano alla generale caduta della tensione della politica meridionalistica, mentre si annunciano, per il Mezzogiorno, schemi di intervento sempre più chiusi alla partecipazione locale e, dunque, sempre più assoggettati al controllo burocratico dell'autorità nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla base delle considerazioni che sommariamente mi sono permesso di richiamare e, soprattutto, dopo aver attentamente valutato gli elementi emersi dal dibattito appena concluso, credo di poter rilevare una sostanziale concordanza di vedute tra la posizione della Giunta e le forze consiliari che, seppure con diversità di motivazioni e di accenti, si sono chiaramente pronunciate sul decreto legge 621 e sui problemi che esso coinvolge. Credo, tuttavia, di non poter ritenere valida e rispondente alla realtà dei fatti la posizione di coloro che, in questo dibattito, hanno accusato la Giunta di intempestività nel reagire al «decretone» e di scarso spirito di iniziativa per non avere prontamente fatto ricorso all'articolo 51 del nostro Statuto. Il decreto legge, come è noto, è stato formulato in un periodo di relativa stasi per la vita politico-amministrativa della Regione. Subito dopo la sua pubblicazione ufficiale, comunque, la Giunta si è premurata di far presenti le ragioni della propria opposizione, motivandole chiaramente in una lettera spedita al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro in data 16 settembre.

Oggi la Giunta può rilevare, con legittima soddisfazione, che molte delle argomentazioni contenute in quella lettera hanno trovato la più autorevole conferma nel dibattito consiliare che si è appena concluso. Al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro, infatti, abbiamo scritto, tra l'altro, la seguente lettera: «Questa Amministrazione sente il dovere di richiamare la particolare attenzione del Governo sulle gravi ripercussioni che non

mancheranno di verificarsi nei riguardi della finanza della Regione sarda, e di conseguenza sull'economia isolana dalla applicazione del decreto legge 27 agosto 1970 numero 621, riguardante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale. Ed infatti la disposizione contenuta nell'articolo 33 dello stesso decreto devolve interamente allo erario dello Stato i proventi derivanti dalla sua applicazione, poichè essi verranno destinati alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato. Ora non può non rilevarsi che siffatta disposizione contrasta apertamente con gli articoli 8, 47 e 54 dello Statuto sardo. Il citato decreto legge, invero, mentre sottrae alla Regione i proventi degli inasprimenti fiscali relativi ad imposte ad esse attribuite dall'articolo 8 dello Statuto è stato emanato senza aver sentito il preventivo parere della Regione, senza che comunque il Presidente sia stato invitato a partecipare alla seduta del Consiglio dei Ministri in cui è stato approvato il provvedimento. Ma a prescindere dalle questioni giuridiche di legittimità costituzionale, ben più importanti sono le considerazioni di ordine politico sugli aspetti negativi di un siffatto provvedimento nei riguardi della Sardegna. E' fuor di dubbio, infatti, che le norme dello Statuto sardo consacrino il principio della solidarietà nazionale nei confronti di un'isola innegabilmente depressa e spesso dimenticata nelle previsioni del potere centrale. E proprio quando, come in questa occasione, si potevano e dovevano essere tenute presenti le sue istanze sociali, il Governo ha adottato un provvedimento che, disponendo l'aumento di taluni tributi, comporterà anche, inevitabilmente, una contrazione dei consumi con ripercussioni negative sulla quota dei tributi che saranno devoluti alla Regione sarda. E tale effetto si verificherà in un momento in cui, a causa della recessione economica, l'Amministrazione regionale dovrebbe disporre di più cospicue entrate per far fronte ad una situazione di depressione ancor più logicamente accentuata. In tal modo si è colpito il sistema finanziario di un ente che certamente non merita di essere ul-

teriormente scoraggiato nelle sue iniziative, che rimangono pur sempre la struttura portante di ogni progresso sulla via dello sviluppo e del benessere isolano. Per i motivi su esposti questa Amministrazione non può supinamente accogliere le determinazioni adottate e non può non elevare la sua più vibrata protesta contro siffatti provvedimenti che attentano alla sua autonomia finanziaria e ledono i diritti solennemente sanciti dallo Statuto. Essa pertanto chiede che il Governo voglia proporre in sede di conversione del decreto in legge opportuni emendamenti».

ZUCCA (P.S.I.U.P.). L'avete fatta raccomandata?

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Zucca, lei ha un solo grande difetto...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perché diversamente potrebbero dire di non averla ricevuta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. ... ed è quello di voler essere sempre e di voler sempre fare il profeta e talvolta di scherzare su alcuni argomenti che sono estremamente seri.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Voglio dire che questi atti burocratici non servono a niente.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Mi lasci finire di parlare, onorevole Zucca, lei è libero, lei ha parlato per un'ora e mezzo in tono scherzoso, forse sarei stato più gradito al suo udito se anche io avessi affrontato questo argomento con lo stesso tono; sarei stato, indubbiamente, più piacevole, ma io ritengo che problemi di questo genere vanno trattati con la serietà dovuta.

Dicevo, il contenuto di questa lettera è stato ulteriormente illustrato dal sottoscritto al Ministro del tesoro, chiedendo il consenso del Governo ad un emendamento al momento della conversione del decreto in legge. Contemporaneamente abbiamo provveduto a convocare a Roma una riunione dei senatori sardi

per illustrare la posizione della Giunta sul problema e per concordare con loro alcuni eventuali emendamenti sul decreto-legge che, se approvati, darebbero piena soddisfazione alle nostre richieste. Di questo credo che sia stato informato dal suo collega di partito che era presente alla nostra riunione. Anche i partiti della maggioranza sono stati vivamente sollecitati ad intervenire presso le rispettive direzioni centrali ed i loro gruppi parlamentari in favore della nostra posizione.

Nella giornata di domani avrò con il Ministro del tesoro un altro incontro nel corso del quale, accanto alle argomentazioni precedentemente sostenute, potrò far valere, mi auguro, con esito positivo, le ragioni ben più autorevoli che il Consiglio regionale vorrà approvare questa sera. Si è chiesto da più parti il perché non abbiamo fatto ricorso all'articolo 51. Era una cosa possibile ed è ancora una cosa possibile. Si trattava di scegliere, come azione tattica, se si doveva rischiare il voto negativo del Governo prima che il Consiglio regionale ci desse la forza attraverso la rappresentanza di tutti i partiti politici presenti in sede nazionale di intervenire verso i parlamentari perché assieme si riuscisse a fare forza nei confronti dei partiti e quindi del Governo. Forse in questo abbiamo sbagliato. Potevamo procurarci una pronuncia negativa da parte del Governo che sarebbe stata, a mio giudizio, però, estremamente impegnativa per tutti i partiti della maggioranza e difficilmente avrebbe potuto trovare nel momento della conversione del decreto in legge in assemblea una possibilità di accoglimento dopo che il Governo si fosse pronunciato.

Non è esatto, onorevole Zucca, che il Presidente della Regione non abbia voluto aprire il dibattito nel Consiglio regionale. Io ho appreso della decisione della Commissione finanze perché un membro della Commissione mi ha informato a Roma, ed è stato in quel momento che si è deciso se si doveva aprire il dibattito in Consiglio su una mia dichiarazione o su una mozione presentata dai Gruppi. E' stato un attimo di incertezza. Con i colleghi della Giunta abbiamo anche discus-

so, con alcuni colleghi, con l'Assessore al bilancio, con l'Assessore al tesoro se fosse stato più opportuno, se fosse stato, chiedo scusa, alle finanze, e parlando dell'Assessore al tesoro faccio un augurio volentieri al collega Soddu, che questa non è la denominazione che abbiamo dato a quell'Assessorato, sulla opportunità che si aprisse il dibattito sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta, oppure su una mozione presentata ad iniziativa del Consiglio. In quel momento la mozione si stava presentando in Consiglio. Evidentemente non ho valutato tutte queste gravi conseguenze politiche, cui lei ha fatto cenno questo pomeriggio nel suo intervento. Io ritenevo si dovesse discutere su dichiarazioni e su un documento, l'importante è che abbiamo concordato di discutere in una seduta straordinaria del Consiglio su questo argomento. Il resto credo che abbia molto meno validità di quanto lei non le abbia voluto dare.

Un'altra osservazione, se me la consente, prima di chiudere l'intervento, onorevole Zucca: non credo che nel momento in cui ci apprestiamo a sostenere nei confronti del Governo centrale una battaglia che si presenta dura e che richiede tutto il nostro impegno, fosse opportuno fare una analisi di debolezze e dichiarare l'incapacità di questa Giunta a condurre in porto non solo una battaglia così impegnativa sul rispetto delle norme statutarie e per il rispetto della autonomia, nel momento in cui vari settori del Consiglio sono disposti ad investire della questione i Consigli comunali, i Consigli provinciali, le categorie dei lavoratori. Non mi sembrava e non mi sembra il momento più opportuno per dichiarare questa debolezza della Giunta, alla quale, da questo dibattito, per questo problema dovrebbe venire la forza necessaria per combattere con possibilità di vittoria nei confronti del Governo centrale. Non importa se la Giunta cadrà fra 24 ore o dopo domani, non ha importanza, ma certamente non dovrebbe essere messa in rilievo la sua debolezza, se così vuole definirla, nel momento in cui le si chiede di essere forte per combattere una battaglia, la quale, mi auguro, unitaria-

mente il Consiglio regionale voglia apprezzarsi.

Era una osservazione di tempismo, niente altro, onorevole Zucca, e poi le sue considerazioni possono avere anche il loro valore. In un altro momento, un momento meno serio di questo probabilmente sarebbero state anche più apprezzate.

L'opposizione all'articolo 33 del decreto legge, si carica, dunque, di significati per noi essenziali ed assume una portata politica di decisiva importanza. A portarla avanti ci spingono esigenze elementari di giustizia e ci stimolano le convinzioni profonde che, da lungo tempo, in questo Consiglio regionale, per volontà del popolo sardo, tutti insieme coltiviamo convinti di perseguire, attraverso l'autonomia, i valori più certi della democrazia. La battaglia per la reale affermazione dell'autonomia è una battaglia lunga e difficile che tutti insieme nel Consiglio regionale e fuori di esso dobbiamo combattere, ritrovando nell'impegno alla difesa del patrimonio comune e nella varietà delle posizioni politiche l'unità di intenti che ci chiede il popolo sardo. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. Ha domandato di replicare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Brevemente, signor Presidente, onorevoli colleghi, intanto per rilevare che il dibattito ha sottolineato la giustezza delle posizioni assunte dalla Commissione finanze, la tempestività della iniziativa assunta con l'ordine del giorno il 16 settembre sul decreto di legge concernente la congiuntura. E' un fatto che desidero rimarcare perché l'ulteriore prova, credo, della sensibilità dell'assemblea e dei suoi organi attorno ai problemi e alle esigenze più profonde della vita e delle prospettive del popolo sardo. Ed anche perché è una nuova conferma che in questo Consiglio esistono condizioni, possibilità, volontà per imprimere una svolta rinnovatrice all'istituto autonomistico, volontà e condizioni a cui occorre dare sbocco, liquidando gli ostacoli che vi si oppongono. Ma è

un discorso che oggi non voglio fare, che credo dovremo però fare quanto prima. E tanto più va sottolineato questo fatto dal momento in cui alla sensibilità e alla tempestività della Commissione si è accompagnata ancora una volta l'inerzia prima e poi io dico, per lo meno, l'insufficienza dell'azione politica della Giunta. La quale sul decreto, anche dalle cose che adesso ha detto il Presidente, del quale decreto si è qui ampiamente discusso, ha assunto posizioni con un po' di ritardo. Il Presidente dice il 16 settembre; non vorrei avere la presunzione di attribuire alla Commissione finanze i meriti che probabilmente non ha, ma ho motivo di ritenere che l'iniziativa della Commissione abbia stimolato questo assai insufficiente atto della Giunta che si è in sostanza esaurito nell'invio della solita lettera, cioè nel compimento di un atto burocratico, non accompagnato neppure da una presa di posizione pubblica, da nessuna iniziativa politica che avesse un minimo di rilievo esterno e che potesse incidere nel momento in cui tra le forze politiche era così ampio il dibattito sul decreto. Una posizione, un atto burocratico interno e che peraltro limita la critica ad un solo aspetto, importante certo, quello che riguarda l'articolo 33, un attentato alle fonti normali di finanziamento della Regione, aspetto assai importante, certo, e tuttavia non il solo come è risultato evidente dall'ampio dibattito che si è sviluppato in quest'aula. Tant'è che credo si possa dire che nonostante certe considerazioni critiche che il Presidente ha svolto, nella sostanza risulta che la Giunta non ha sviluppato un'azione politica adeguata fino ad ora, ma quel che è assai più grave, a me sembra, che non abbia dimostrato che intende, sulla base degli orientamenti emersi dal Consiglio, sviluppare un'adeguata azione politica, un'azione adeguata al rilievo, alla gravità che il problema ha, rilievo e gravità sui quali tutti quanti voi, e lo stesso Presidente, del resto, hanno concordato.

Presa di contatto con i parlamentari sardi, domanda di incontro al Ministero del tesoro. Ma io mi domando se sono atti sufficienti, se sono atti, questi, adeguati alla gravità

e alle conseguenze per la Sardegna del decreto. Ecco un problema che occorre porci. Perché, cari colleghi, noi dobbiamo evitare, se non vogliamo essere severamente criticati dal popolo sardo e dall'opinione pubblica sarda, dobbiamo evitare che vi sia contraddizione tra le cose che diciamo e le cose che facciamo. Una lettera al Governo con quella motivazione così parziale e insufficiente è atto adeguato nei confronti di un provvedimento sul quale il giudizio ultimo, dico ultimo in ordine di tempo, è quello che abbiamo sentito dal collega Carrus, è atto adeguato alla denuncia così forte e vibrata emersa da questo Consiglio e l'incontro domani col Ministro del tesoro? Certo, anche questo può servire, non dico di no.

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). I lavoratori hanno proclamato lo sciopero per il 9.

RAGGIO (P.C.I.). Certo. Quello che a me sembra sia necessario, ecco, ed è solo su questo problema che vorrei soffermarmi, perché francamente non saprei cosa aggiungere al dibattito così ampio che vi è stato, alla illustrazione della mozione che ha fatto in modo severo ed equilibrato il collega Puddu, alle cose dette dai diversi colleghi. L'unico problema che vorrei porre in questa mia replica è appunto questo: quali atti politici compiamo per essere coerenti alle cose che tutti quanti abbiamo detto e denunciato. Non si può sfuggire a questa questione, onorevoli colleghi, è una questione che riguarda il Consiglio, i gruppi consiliari, è una questione che riguarda la Giunta. Vorrei soffermarmi su questo aspetto non solo per l'insufficienza degli atti compiuti dalla Giunta, per il fatto che la Giunta non ha comunicato i provvedimenti adeguati, ma anche perché ho avuto l'impressione, in taluni degli interventi dei colleghi, che lo sbocco concreto che bisogna dare a questo dibattito, sia stato del tutto sottovalutato, cioè il problema della congruità delle conclusioni e delle iniziative che dobbiamo assumere.

A questo proposito vorrei dire delle cose che riflettono la mia opinione, non certo

l'opinione di tutti i colleghi firmatari della mozione con i quali non mi sono consultato. Vorrei dire che la questione non è di poco rilievo, onorevoli colleghi, non solo di fronte ai termini reali del problema, ma anche nel momento in cui la nostra azione adeguata e puntuale, cioè, a differenza del passato, può non rimanere sterile, può ottenere risultati positivi. Ora, nonostante il Governo abbia ancora una volta rifiutato un rapporto col Parlamento, fondato sulla libera dialettica fra le diverse forze politiche, nonostante il Governo si sia richiamato ancora una volta alla compattezza della maggioranza, a un principio, quindi, discriminante, antidemocratico, nonostante tutto questo, la conversione in legge del decreto non sarà una pura e semplice ratifica, ma avverrà attraverso modificazioni di esso, la cui ampiezza è difficile prevedere, la cui estensione è difficile prevedere. Non vi è dubbio che il decreto, che già è stato in parte modificato dalla Commissione finanze, è destinato a subire ulteriori modifiche. In base agli orientamenti stessi che vanno emergendo nei Gruppi della maggioranza di centro-sinistra, attraverso gli emendamenti che sono stati annunciati, in parte presentati e che verranno presentati, ecco, anche da questi orientamenti emerge la possibilità di una modificazione.

Su questi emendamenti, per quanto sino ad ora se ne conosca, e mi riferisco a quelli presentati o annunciati dalla maggioranza o anche a quelli già approvati in Commissione, su questi emendamenti il nostro giudizio è molto preciso. Non si tratta di emendamenti che modificano la linea generale del decreto, che modificano sostanzialmente l'indirizzo del decreto. Tuttavia sono il segno ed il risultato dell'ampiezza e della fondatezza delle critiche mosse non solo dalle opposizioni di sinistra, ma anche all'interno dei partiti della maggioranza, da parte delle grandi organizzazioni sindacali e quindi anche il segno delle possibilità che esistono, reali e concrete, di una modifica profonda del decreto. Qui noi non possiamo non cogliere questa situazione, che è in parte nuova rispetto ad altri momenti del passato, in cui

eravamo isolati da un lato e avevamo di fronte un fronte compatto, ostile. Non siamo isolati, questa volta, possiamo porre le nostre questioni in una situazione in cui la spinta alla modificazione del decreto investe le forze politiche, le forze sindacali. Ecco il grande vantaggio che abbiamo. Il momento in cui anche le forze politiche della maggioranza, nonostante, ripeto, gli appelli alla compattezza, riconoscono la fondatezza di determinate critiche e di determinate modifiche, è un momento, dico, favorevole in certa misura ad un'azione nostra, al successo di una nostra battaglia. Credo che si possa dire, onorevoli colleghi, che quello che la Commissione finora ha fatto, l'iniziativa che ha assunto, ha in qualche modo contribuito anche ad aprire questa possibilità, ad aprire questa prospettiva. E credo, onorevoli colleghi, che si debba avere coscienza del fatto che in questa situazione un pronunciamento solenne del Consiglio e una conseguente azione politica del Consiglio e della Giunta, a differenza del passato, possono avere risultati, ottenere dei risultati.

Ecco la prima ragione, onorevoli colleghi, per cui non condivido l'opinione espressa stamattina dal collega Defraia, ma che mi è sembrata anche implicita nel discorso di stasera del collega Carrus, nella sua parte finale, che io perciò consideravo contraddittoria rispetto alla parte centrale critica che ha svolto; non condivido l'opinione secondo la quale, lo diceva stamane l'onorevole Defraia in modo esplicito, il ricorso, che il collega Pietrino Melis ieri proponeva, all'ordine del giorno-voto al Parlamento, significherebbe abusare, diminuendone l'importanza, la solennità, dello strumento previsto dallo Statuto per i rapporti col Parlamento senza poterne avere in questo momento, in cambio, risultato eguale.

Dovremmo, secondo il collega Defraia, l'ha detto esplicitamente, a me è sembrato anche secondo il collega Carrus, nella parte finale del suo intervento, limitarci ad un pronunciamento meno solenne, meno impegnativo. Intendiamoci, onorevoli colleghi, non è che io non mi renda conto dell'esigenza che

sta alla base della proposta del collega Defraia di difendere, attraverso una giusta, opportuna utilizzazione, gli strumenti e gli istituti dell'iniziativa consiliare. Questo vale non solo per l'ordine del giorno voto al Parlamento, istituto così importante, ma dico vale anche per gli istituti di minore rilievo, di minor solennità. Ma credo, però, che questa preoccupazione questa volta sia davvero infondata e tale da farci correre il rischio di porci su una via sostanzialmente rinunciataria, di porci in posizione contraddittoria rispetto alle cose che abbiamo detto, che abbiamo affermato con tanta forza e con tanta convinzione.

Sfugge, io credo, al collega Defraia e ai colleghi che hanno la stessa opinione, l'importanza davvero fondamentale, come la Commissione finanze ha detto, del provvedimento che stiamo discutendo, che investe gli intendimenti del Governo e della politica nazionale non di un breve periodo, ma a più lontana scadenza. Non si tratta solo del fatto che le entrate ordinarie della Regione subiranno una grave decurtazione (il collega Carrus diceva dai 7 agli 8 miliardi all'anno) e che tale decurtazione avviene calpestando e violando le norme statutarie, le prerogative della Regione e delle Regioni. Certo, tutto questo è un fatto assai grave e meriterebbe già di per sé una forte e adeguata risposta, anche di fronte al fatto che l'inadempienza del Governo è già costata alla Sardegna, in termini finanziari, almeno 600 miliardi. Ma quello che ancora è più grave e serio è che ci troviamo di fronte a un provvedimento congiunturale che tende a rilanciare, è stato detto ed io non faccio che ripeterlo, un certo tipo di sviluppo del paese, lo stesso tipo di sviluppo che in questi anni ha determinato un aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud e che in sostanza ha concorso in modo assai largo al fallimento della programmazione regionale e quindi all'indirizzo che non solo oggi ci sottrae otto miliardi e ce li sottrarrà anche nei prossimi anni alle entrate ordinarie, ma tende ad ostacolare, il collega Carrus diceva ad attentare, ad ostacolare ogni possibilità e prospettiva di una svolta nella programmazione regionale.

Oggi, onorevoli colleghi, andiamo verso il secondo piano quinquennale e dovremmo andarci a breve scadenza, se la Giunta ce lo consentirà, metterà le condizioni, e dovrà trattarsi di un piano nuovo nei suoi indirizzi se davvero vogliamo rompere con una situazione che ci preoccupa tutti e tutti profondamente ci lascia insoddisfatti. Noi attendiamo, onorevoli colleghi, dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla criminalità proposte conclusive, tali da incidere seriamente nelle condizioni economiche e sociali e negli aspetti civili che alimentano i fenomeni di criminalità, alla cui nuova ondata assistiamo non sorpresi. Il Presidente Contu qualche mese fa parlando a nome di tutti di fronte alla Commissione parlamentare di inchiesta diceva che sotto la cenere covava ancora il fuoco. Non sorpresi, ma certo profondamente turbati. Ma non vogliamo, ecco il punto, né dobbiamo attendere queste conclusioni; abbiamo il dovere, che la legge del resto richiama, di concorrere a queste conclusioni e credo che dobbiamo concorrervi nel senso di rivendicare un provvedimento organico, di riforma della pastorizia, fondato sull'esproprio, sulla trasformazione, sulla concessione ai pastori delle aree da pascolo, un provvedimento che, perché sia più efficace e incida, abbisognerà di congrui stanziamenti da parte dello Stato. Dobbiamo concorrere a determinare queste conclusioni battendo anche qui l'inerzia, la assenza della Giunta, tanto pronta a rilasciare sul grave atto di criminalità come quello che ieri ha colpito duramente il collega Gardu, dichiarazioni di significato non molto chiaro circa l'esigenza di misure immediate ed efficaci nel campo repressivo e preventivo, quanto a prendere, assumere iniziative adeguate per realizzare il concorso della Regione affinché l'inchiesta parlamentare approdi a conclusioni concrete, efficaci, a misure capaci di rimuovere questa causa di fondo della delinquenza.

Il secondo piano quinquennale e le decisioni conclusive dell'inchiesta sul banditismo, questioni non separate, né separabili, ma certamente connesse, poiché nessuna svolta nella programmazione regionale potrà compiersi

se il secondo piano quinquennale non avrà come elemento non certo esclusivo ma caratterizzante, questo aspetto specifico, sardo di una organica politica nazionale di riforme e di programmazione democratica. Chi pensa di rimandare, onorevoli colleghi, la battaglia nei confronti del Governo su queste questioni, decisive ai fini del futuro della nostra isola, a domani, a quando esse andranno in scadenza, sbaglia profondamente. Questa battaglia deve farsi e vincersi oggi, rovesciando la linea del decreto congiunturale. Se questa linea oggi passa, questa battaglia sarà gravemente compromessa.

La gravità del decreto non sta solo nelle misure concrete che esso propone, ma nello indirizzo generale che esprime, volto a far pagare il prezzo della ripresa economica, lo dimostrava in modo assai egregio il collega Carrus, ai lavoratori, alle masse popolari, al Mezzogiorno, alla Sardegna, con un prelievo fiscale iniquo e con misure di sostegno della ripresa produttiva, volte a rilanciare il meccanismo di sviluppo economico che ha originato i profondi squilibri sociali e territoriali del paese che tutti conosciamo, rimettendo in sesto questo meccanismo, tentando di rimetterlo in sesto dopo le scosse che ha avuto dalle lotte dell'autunno scorso. Un indirizzo, dunque, che fin d'ora condiziona ogni possibilità di programmazione democratica fondata sullo sviluppo del Mezzogiorno e della Sardegna. Non è in discussione l'esigenza di misure congiunturali, di misure volte ad una espansione produttiva, qualificata, noi diciamo, della economia italiana. Il nostro partito questo ha sostenuto fin dal luglio scorso, preoccupato, pur respingendo gli interessati allarmismi, preoccupato da una situazione economica difficile, originata da mali strutturali del sistema economico italiano e convinto che questa è una condizione non solo per difendere le conquiste dell'autunno, le conquiste dei lavoratori, ma per avviare una politica riformatrice delle strutture economiche e sociali. Lo ricordava poc'anzi il collega Carrus; come avvertivano il professor Saraceno ed il professor Rossi-Doria, nel recente Convegno presso la Fiera del Levante, l'espansione

produttiva è la prospettiva alla quale tutti dicono di voler lavorare, e del resto le anticipazioni, che sono di oggi, sulla relazione previsionale e programmatica del Governo per il 1971 annunciano passi di ripresa dello sviluppo economico. Ma il fatto è, dicono Saraceno e Rossi-Doria, che tale espansione può avvenire in due modi: accrescendo o annullando gli squilibri, modificando o non modificando il Paese. Con il decreto il Governo ha fatto la sua scelta: accrescere gli squilibri, non modificare il Paese, far pagare ancora al Mezzogiorno. E l'ha fatta, questa scelta, onorevoli colleghi, non affrontando il problema della destinazione degli investimenti, aggiunto globalmente sui fattori economici, consumi ed investimenti ed affidando gli investimenti ai tradizionali canali, ai meccanismi del sistema bancario.

Questa è la critica di fondo che ho da muovere al decreto. Ed è proprio qui che si realizza la discriminazione nei confronti del Mezzogiorno, della agricoltura, della piccola e media impresa, cioè nei confronti di quei settori, che di fronte al sistema bancario sono emarginati, mentre privilegiate sono le grandi concentrazioni monopolitiche. Questo indirizzo poi trova conferma nelle nuove agevolazioni fiscali e nelle esenzioni che si fanno non solo alle grandi imprese industriali, ma addirittura alle società finanziarie immobiliari e speculative e col rifiuto di abolire i massimali sugli assegni familiari, perpetuando una discriminazione a favore delle grandi imprese ed a danno delle piccole e medie imprese. E' questo indirizzo, dunque, che bisogna rovesciare, per affermare una linea di espansione produttiva, qualificata che poggi, innanzitutto, sul Mezzogiorno e sulla Sardegna per lo sviluppo equilibrato dell'intero Paese. Del resto è illusorio, onorevoli colleghi, a mio parere, pensare a misure di riforma nei diversi settori, della casa, della sanità, dei trasporti, al di fuori di una politica organica globale di riforme, che faccia perno sul Mezzogiorno, sull'occupazione, sull'agricoltura, senza di ciò si avranno interventi settoriali, dispersivi, si avrà un riformismo spicciolo. Lo sviluppo

equilibrato dell'intero Paese è la fase di una politica effettivamente riformatrice.

Ma, si dirà, lo ha detto stamane il collega Defraia, che tutto ciò non può essere compreso nel decreto congiunturale, ma deve essere affidato ai nuovi provvedimenti della programmazione economica; e si potrà aggiungere, come del resto ha fatto stamane il collega Defraia, che in assenza di una programmazione economica era inevitabile che il decreto avesse il carattere che ha, cioè quello di un provvedimento congiunturale non collegato alla via di una politica di riforma. E perciò, dunque, non possono esserci altre alternative a breve scadenza. Mi è sembrata l'unica voce di dissenso rispetto alla volontà di rivendicazione della gran parte del Consiglio che si sia levata con tanta chiarezza stamane. Le cose non stanno così, a mio parere, la separazione tra congiuntura e riforme è una scelta politica che affossa ogni proposito di programmazione democratica; era, ed è possibile, a nostro avviso, un provvedimento congiunturale radicalmente diverso, che non è né la programmazione democratica, né un corpo di proposte per una politica organica di riforme. Un provvedimento congiunturale non può essere evidentemente questo: è un provvedimento più limitato, congiunturale, appunto, ma che tuttavia si deve muovere sulla linea di programmazione democratica e di riforme. Noi abbiamo dimostrato che questo è possibile, che è possibile avere un provvedimento congiunturale di tipo diverso che avvii le riforme; lo abbiamo dimostrato attraverso le proposte concrete e costruttive, realistiche, equilibrate che abbiamo avanzato in Parlamento e che ieri il collega Pietrino Melis ricordava, e devo dire che anche i colleghi della maggioranza difficilmente hanno potuto contestare la serietà, la costruttività di queste proposte alternative, per un indirizzo alternativo dello strumento congiunturale.

Chi impedisce un prelievo fiscale che colpisca non indiscriminatamente, ma colpisca invece i grandi profitti, le rendite parassitarie, i consumi di lusso, avviando così, non affossandola, come giustamente diceva Carrus, la riforma tributaria? Perché non si opera una

selettività degli investimenti, dando la priorità al Mezzogiorno, all'agricoltura, all'occupazione, ai consumi sociali, ed invece si affida la manovra degli investimenti ancora una volta al sistema bancario italiano, che è quello che tutti conosciamo e che è quello che ha determinato, ha contribuito a determinare un certo tipo di sviluppo squilibrato del nostro Paese? Chi impedisce la abolizione dei massimali sugli assegni familiari in misura che consentirebbe di portare avanti una politica di sostegno, di aiuto alle piccole e medie imprese che dai massimali sono gravemente colpite, mentre questi massimali favoriscono le grandi industrie? Chi impedisce tutto questo, onorevoli colleghi? Certo, io mi rendo conto, non è il piano organico, né ancora una politica organica di riforme, sono misure congiunturali, ma che avviano una politica di riforme, avviano una programmazione democratica. Quando noi parliamo di connessione e di rapporto stretto tra interventi congiunturali e riforme, di questo parliamo; non facciamo proposte demagogiche, insensate, ma proposte concrete, positive, costruttive, possibili, perché appunto questo rapporto, questo collegamento si realizzi nella sostanza.

Rovesciare l'indirizzo attuale del decreto, imporgli un nuovo ruolo è interesse essenziale per la Sardegna se vogliamo lasciarci aperta la prospettiva di una vera rinascita, se vogliamo rispondere ai grandi problemi del nostro popolo. E' una battaglia da farsi oggi con volontà qua in Sardegna, da farsi con la volontà di vincere. Lasciare il discorso che rimandi ai tempi del II Piano quinquennale ed ai tempi della conclusione della inchiesta parlamentare, è una rinuncia, significa, al di là delle buone intenzioni, mettere in rilievo il fatto, la volontà rinunciataria. Perciò, onorevoli colleghi, ecco il problema che ponevo prima, dobbiamo volere e saper creare, utilizzare tutte le possibilità che ci vengono offerte per condurre oggi questa battaglia per aprirci un varco che consenta di affrontare in condizioni più favorevoli i problemi del secondo quinquennale, i problemi della conclusione della Commissione d'inchiesta.

Ecco perché l'ordine del giorno voto al

Parlamento è uno strumento che deve essere usato. Si abusa di questo strumento? Che io ricordi lo si è usato diversi anni fa. Ma è certamente questo il momento in cui occorre far ricorso a tutti gli strumenti di cui disponiamo, a quelli più efficaci, a quelli più solerti. Ecco la prima esigenza di altre forme di azione politica, onorevole Presidente della Giunta, altro che lettere al Ministro ed incontri con il Ministro! Ma dobbiamo o non dobbiamo porci il problema come Regione sarda, che ha alle spalle questa esperienza negativa? Dobbiamo promuovere una azione comune delle Regioni meridionali, dobbiamo porci su questo terreno, dobbiamo condurre questo tipo di battaglia oggi che abbiamo questo vantaggio che potrebbe anche rivelarsi uno svantaggio, se non interveniamo con iniziative adeguate per la riforma regionalistica. Dobbiamo rivolgerci alle Regioni che esistono oggi nel Mezzogiorno per concordare obiettivi comuni ed azioni comuni intorno al decreto sollevando così tutti i grossi problemi di una modificazione profonda della politica meridionalistica.

Del resto, lo ricordava il collega Carrus, non è un problema che poniamo solo noi oggi ma è il problema anche di settori della stessa maggioranza, come di scelta profonda di sviluppo democratico, economico e sociale dell'intero paese. Vogliamo condurre questa azione, promuovere come Giunta, come Consiglio le riforme che voi volete, con un convegno fra tutte le Regioni meridionali attorno a questi temi? Commissione parlamentare per le Regioni? Va bene, altro strumento; appello alla iniziativa, alla mobilitazione dei Consigli comunali, delle assemblee elettive locali. Io credo, in sostanza, che nessuno strumento, nessuna iniziativa sia sproporzionata al problema che abbiamo di fronte, semmai sia ancora insufficiente, sia ancora inadeguata rispetto al problema che abbiamo di fronte.

L'ultima cosa che io volevo dire onorevoli colleghi è questa: dalla coscienza della importanza di questa battaglia e dalla posta che è in gioco deriva anche la severità della critica che rivolgiamo alla Giunta. Io desidererei che fossi creduto senza finalità stru-

mentalistica, senza preconconcetto, non è questo il momento, per la carenza di iniziativa in questo momento e, più in generale, per la politica che la Giunta ha svolto. Il presidente Abis ci ha quasi rimproverato: ma come, avete scelto il momento meno opportuno per fare questa critica, quasi che una critica di questo tipo, in un dibattito che ha visto... (*interruzione del Presidente della Giunta*).

... Quasi che in sostanza, il fare questa critica nel momento in cui si realizza un così largo schieramento intorno al problema in Consiglio, si possa indebolire o indebolisca l'azione e la posizione della Giunta nei confronti del Governo. Bene, io credo che non così stiano le cose. Non si tratta di fare una critica 24 ore prima e 24 ore dopo, onorevoli colleghi. Il successo di una battaglia rivendicativa di questa portata non sta in questo evidentemente; ma direi di più: che una coerente e vigorosa azione unitaria rivendicativa verso il Governo e una svolta negli indirizzi e nella gestione della Regione sono aspetti di un unico problema, sono aspetti che non si possono superare; e la esperienza del passato ce lo dimostra. Ma, onorevoli colleghi, davvero vogliamo dimenticare che il Consiglio ha vissuto altri momenti di intensa azione rivendicativa verso il Governo? Possiamo dimenticare? Ma che cosa ha reso debole questa battaglia? Che cosa ha impedito che vi fosse uno sbocco positivo? Proprio questa contraddizione, cioè la rivendicazione che si avanzava verso il Governo, l'ordine del giorno-voto al Parlamento, e una politica contraddittoria che la Giunta faceva. Se una critica può farci il Presidente della Giunta è che abbiamo aspettato sino ad oggi a criticare la passività della Giunta. Perché la critica è del Consiglio e le conseguenze sono decisioni del Consiglio in ordine alla politica, all'azione della Giunta e sono elemento indispensabile in una battaglia rivendicativa nei confronti del Governo. Noi dobbiamo pensare alla nostra azione che, da un lato, si orienti verso il Governo per contestare, per partecipare a scelte nazionali, alle quali siamo parzialmente interessati, ma, nel contempo, alla nostra azione interna in Sardegna che, si diceva poc'anzi, si crei la

Regione nuova, che determini una svolta negli indirizzi, nella gestione, nell'azione pratica di Governo.

Non sono aspetti che possono essere scissi; assolutamente, onorevoli colleghi, non possono e non devono essere separati e non debbono separarli, a mio avviso, quelle forze di sinistra autonomistiche anche interne al centro-sinistra, laiche e cattoliche che vogliono ispirare la loro azione agli interessi del popolo sardo, che vogliono dare forza al problema di rinnovare la Regione, di realizzare una Regione diversa.

Ho voluto solo riferirmi a questo problema dello sbocco che del dibattito, delle decisioni che assumiamo conseguenti e coerenti alle cose che abbiamo detto, esprimendo la mia opinione personale, anche per pregare l'onorevole Presidente di valutare l'opportunità di una breve sospensione dei lavori dell'assemblea per consentire una consultazione su questo problema che stiamo per concludere, una breve consultazione tra i presentatori della mozione.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 15 minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 20 e 40, viene ripresa alle ore 21 e 25*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

Ordine del giorno Puddu - Carrus - Raggio - Francesconi - Zucca - Catte - Spano - De Fraia - Melis Pietrino:

«Il Consiglio regionale, esaminato il Decreto legge 27 agosto 1970, n. 621, contenente provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione; accertato che su un provvedimento di importanza fondamentale per la Sardegna e per

le Regioni meridionali tutte, il Governo centrale non ha sentito, secondo quanto è sancito da un obbligo costituzionale, il Presidente della Regione sarda; visto l'articolo 33 del decreto stesso che, in contrasto con le norme costituzionali dello Statuto sardo, riserva al solo erario dello Stato le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del decreto legge in quanto sarebbero destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato; ritenuto che in tal modo non solo si viola un preciso dettato costituzionale ma si ledono gli interessi della Regione sarda che vede decurtate le sue entrate e soprattutto minacciate le sue prerogative in materia di riforme economiche e sociali; convinto che il prelievo fiscale colpisce particolarmente le regioni più depresse senza che per contro emerga una linea chiara e precisa sulla utilizzazione delle risorse nella direzione di una organica e globale politica di riforme economiche e sociali, linea che non può non essere fondata prima di tutto sullo sviluppo del Mezzogiorno e della Sardegna, secondo l'obbligo costituzionale di cui all'articolo 13 dello Statuto sardo; ritenuto che al carattere dispersivo delle misure proposte per la ripresa produttiva occorre invece contrapporre provvedimenti organici tesi ad ottenere la piena occupazione, il blocco della emigrazione, il risanamento dell'agricoltura, l'adeguamento dei servizi civili nei settori della sanità, della scuola, della casa e in genere delle condizioni urbane e che non si può prescindere da tali organici provvedimenti per una politica di riforma non settoriale né disorganica ma fondata sullo sviluppo equilibrato dell'intero paese; accertato che il prelievo fiscale previsto dal decreto non tocca macroscopici fenomeni di rendite parassitarie quali quelle derivanti dagli incrementi di valore dei suoli urbani e della speculazione immobiliare; impegna la Giunta a rappresentare al Governo centrale, con la massima energia, le gravi violazioni dei diritti della Regione sarda e le gravi conseguenze economiche alla stessa derivanti dall'applicazione del decreto legge; delibera di nominare una deputazione ai sensi dell'articolo 130 del suo Regolamento

interno che rappresenti al Parlamento, e particolarmente alla Commissione interparlamentare per le questioni regionali: a) la necessità che il Governo colleghi realmente con atti non contraddittori la politica congiunturale con quella delle riforme; b) la necessità che Governo e Parlamento considerino come problema centrale la cui risoluzione condiziona il progresso della comunità nazionale la questione del Mezzogiorno e, all'interno di tale questione, con il carattere di particolare drammatica gravità che dolorosi recenti fatti confermano, la questione sarda; c) la necessità di modificare l'articolo 33 del decreto legge 27 agosto 1970, n. 621, cosicché siano salvaguardate le prerogative della Regione e non venga di fatto ridotta la quota dei tributi che l'articolo 8 dello Statuto le garantisce».

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori se la mozione stessa si intende ritirata.

PUDDU (D.C.). D'accordo, si intende ritirata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno non può essere illustrato perché presentato dopo la chiusura della discussione generale. Qual è il parere della Giunta?

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta accoglie l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970